

Consulenza redazionale di Giulia Canal

Elaborazione grafica della copertina:
Elena Tonzar

© Copyright 2019

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
eut@units.it
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa
pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm,
le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi

ISBN 978-88-5511-036-5 (print)

ISBN 978-88-5511-037-2 (online)

De-Genere
Storie non convenzionali
sul genere

Federico Sandri

prefazione di
Eugenio Borgna

Sommario

Prefazione	9
Introduzione	11
La favola di Pinocchio	20
Nuovi ciliegi in fiore	26
La vagina lunga	35
Un penny per ogni mio pensiero	40
Nelle mie mani	46
Sole al diodo	52
Lucia e il tempo che se la portò via	59
Mi chiamo Stefano!	65
Idee mobili	70
Identità ir-reversibili	78
La ferita estrusa	88
Beautiful Boxer	94
Il polso per le cose felici	101
Note ai capitoli	106

A chi ho incontrato come coraggios paziente nel suo percorso
e a chi è ora coraggios* protagonista della sua vita.*

Prefazione

De-Genere.

Un libro, questo, che si legge con attenzione e una passione apparentemente inconciliabili con la complessità e la problematicità, con l'angoscia e talora con la disperazione, che contrassegnano le storie di vita, le storie di cliniche incentrate sul tema della identità di genere. Un libro che riprende con una impostazione ermeneutica diversa quello che è stato pubblicato 2 anni fa dalle Edizioni Universitarie di Trieste (a cura di Elisabetta Pascolo-Fabrizi, Federico Sandri, Alessandro Saullo e Tommaso Bonavigo), e che si confronta con riflessioni cliniche e fenomenologiche sulle identità transessuali.

L'originalità e l'interesse del libro di Federico Sandri (De-Genere: storie non convenzionali sul genere) nascono dal febbrile svolgimento di storie cliniche di persone giovani, e non più giovani, che hanno una diversa percezione soggettiva della propria sessualità biologica, e si sottopongono ai trattamenti farmacologici e chirurgici necessari al cambio di genere. La sofferenza più profonda è quella delle persone che,

dopo aver ottenuto il cambio di genere, fanno marcia indietro e cercano invano di rientrare nel genere che era stato il loro.

Nel leggere il libro si è interessati non solo dalla significazione psicopatologica e umana del tema, ma dalla straordinaria capacità narrativa dell'autore che si serve di un linguaggio di grande forza espressiva nel ricostruire le esperienze vissute dalle persone esaminate, e nel immedesimarsi nelle loro tempeste emozionali.

Le risonanze emozionali agli interventi chirurgici, e i cambiamenti del corpo, che ne conseguono, sono descritti con una precisione straordinaria. l'attenzione e il rispetto con cui avviene questo, sono ispirati da una profonda comprensione umana che ci porta a intravedere in queste esperienze, psicologicamente così difficili da cogliere, umane possibilità che fanno parte della vita. La ricostruzione delle storie vissute, e delle modificazioni corporee, avviene, come dicevo, sulla scia di una non comune espressività linguistica quasi sconosciuta nei testi di psicologia e di psichiatria.

Un libro sulla identità di genere che ha svolgimenti tematici diversi, ma non diverso rigore scientifico e non diverse folgorazioni ermeneutiche. Un libro che allarga la comprensione umana di esperienze nelle quali è così facile non riconoscere alcuna ricerca di senso. Cosa che invece il libro riesce a fare con timore e tremore, approfondendo il senso delle esperienze descritte con una passione della speranza che non muore nemmeno ai confini estremi di vissuti immersi in ogni caso in sofferenze e conflitti interiori laceranti. Un libro che testimonia di un nuovo singolarissimo modo di scendere in abissi insondabili, e di rivelarne le ombre e le penombre, ma anche le possibili motivazioni.

Introduzione

Chi ha la fortuna di fare un lavoro che ama ha anche una grande responsabilità: farlo bene per tutti quelli che non hanno avuto la stessa fortuna. Come direbbe Borges «non so se questa frase l'ho letta da qualche parte, se proviene da un testo ai più sconosciuto o se qualcuno di cui non ricordo il nome me l'abbia sussurrata, durante un sogno, ad un orecchio»¹.

Io ho la fortuna di fare un lavoro che mi piace, molto. L'ho cercato, l'ho scelto. Ho schivato l'insoddisfazione di essere un farmacista, per me infelice, per diventare un sessuologo prima, e un terapeuta poi: ambedue felici.

La felicità per me è sperimentare, più che arrivare di fatto ad una soluzione, conoscere le regole per confezionare tra-

¹ Borges Jorge Luis ne *Il libro di sabbia* (edito da Adelphi), ma così come in molte altre raccolte di celebri racconti spesso usa disorientare il lettore alla ricerca delle origini delle storie narrate, dandogli spunti confondenti che sono sia motivo di riflessione che ricerca di una più autentica verità, ben lontana da bisogni categoriali e definizioni indelebili.

sgressioni ragionate, misurare i bordi dei precipizi, non per evitare di finirci dentro ma per progettare un salto ancora più lungo spingendo sul terreno, fino a che terreno ancora c'è. Strutturalmente sono quasi un esploratore: amo immaginarmi in ambiti che molti trovano un po' fuori dalle righe, dagli schemi convenzionali; questi sono gli spazi nei quali le definizioni e le categorie cedono il passo a parole ancora da costruire, a semantiche ancora da scoprire; questi sono i margini che si allargano – a volte in modo vertiginoso – e che contribuiscono a contemplare tutte le soggettività che, come la mia, sono plurali, frammentate e friabili per definizione.

«I tuoi pazienti mi inquietano», mi disse un giorno un collega, «con loro io non saprei che fare, credo che mi metterebbero a disagio». Mentre lo diceva cresceva in me un certo senso di soddisfazione, mi sentivo molto fiero dei miei pazienti! E fiero delle mie inquietudini, dei miei disagi.

La prima volta che ho incontrato una persona trans² è stato a vent'anni forse appena compiuti, ero a Londra assieme a Francesca e a Roberta, due amiche, in tre per un viaggio di piacere e scoperta. Dopo le 21 solo nei club privati si beve whisky; alla porta una persona altissima appoggiata sullo stipite, una sorta di rito di passaggio «Sorridere per passare oltre!». Alta, rasata, con un trucco pronunciato. Nella mia ingenuità provinciale non seppi dire null'altro che «hi». Lei mi salutò con una carezza. Circa dieci anni dopo, nel Reparto di Urologia dell'ospedale di Cattinara, il secondo incontro. Nulla di confrontabile, il desiderio di whisky ormai lontano, dieci anni a volte sono un'altra vita. Meno di trent'anni e molte idee che stavano per essere deluse nel confronto con una re-

2 Perché una volta erano tutti solo trans, non c'erano, o forse non conoscevo tutte le differenze e le unicità che oggi abitano lo sfaccettato panorama delle varianze del genere.

altà molto più complessa di quella che mi attendevo. Formazioni specifiche? mai fatte! Avevo letto qualcosa e tutto questo era il bagaglio che portavo. Solo nel corridoio del reparto, immerso in quel colore bianco e verde, misuravo i passi e, come un cane sulla strada verso il veterinario e annusavo l'aria che in ospedale è chiaramente ostile a chi non porta il camice. Un po' teso ma trepidante per la curiosità, pieno di pudore, mi accingevo ad entrare in quella stanza di isolamento in cui era custodita, quasi in segreto, una persona. Bussare alla porta e aprire con un gesto fermo fu tutt'uno: davanti a me un uomo alto, capelli mori lunghi poco sotto le spalle, una tuta da ginnastica blu con alcune strisce rosse sulle braccia e sui lati esterni delle gambe, e delle ciabatte da piscina che ricordo per la spietata bruttezza. Mi sarei aspettato altro: una donna minuta, elegante, truccata... con migliori ciabatte, per lo meno, con modi femminili e un fare aggraziato. Con grande sorpresa e smarrimento mi trovavo invece davanti una donna rintracciabile nel suo genere non per il suo seno, non per la sua forma, non per i suoi modi: una donna definita semplicemente da sé stessa, donna e basta. Una donna che aveva ancora la forma fisica e il modo di fare maschile: un uomo, nonostante si fosse già operata; una donna che raccontava a me del suo desiderio di amare altre donne. Pensai «cazzo che coraggio, questa sì che è una vera donna!». Ma erano davvero troppe cose in uno stesso momento e tutte cozzavano le une contro le altre nella mia mente categorizzata negli anni da formule chimiche e teorie psicologiche, da apprendimenti impliciti ma non per questo meno resistenti, e sebbene non avessi mai amato la statistica, tutti questi stereotipi erano penetrati in me: modelli inevitabili della realtà. Mi sentivo disorientato, fermo, immobile e inutile: che cosa avrei potuto dire io, di intelligente (ammesso che avessi qualcosa da dire) davanti a chi, a modo suo e per se stessa,

sapeva già molte più cose di quelle che io immaginavo di sapere su di lei, e su me stesso? Mi sentivo schiacciato, schiantato contro il pavimento, spinto da una improvvisa forza gravitazionale a misurare lo spessore del linoleum, altro che psicologo, un pulitore, l'ultimo dei pulitori, il pulitore dei pulitori, meglio ancora lo spazzolone del pulitore, forse un manico, lo straccio steso a terra, costretto contro voglia, stropicciato e disarmato nel guardare dal basso verso l'alto una realtà impreveduta. Desy sapeva, sapeva tutto quello che c'era da sapere su se stessa, aveva avuto il coraggio di essere (ben più di molti altri) chi aveva desiderato. La persona che avevo davanti non metteva barriere alla sua volontà, era limpida, chiara e radicale come una freccia scoccata senza remore: aveva voluto essere donna e lo era diventata, fregandosene del mondo, delle convenzioni, degli stereotipi e anche di chi l'avrebbe abbandonata per il prezzo della sua felicità. Desy rivendicava il diritto ad essere diventata, ora ma in realtà da sempre, una donna tutta a modo suo, un modo unico, speciale che la natura non contempla, una donna che ama altre donne e che rinuncia ad essere uomo pur mantenendosi geneticamente ancora tale. Ero ammirato da tanta determinazione e invaso da furiose domande che forse neppure da bambino, al tempo dei «perché», avevo avuto in mente e nel cuore. Così, anche accettando di dire banalità, mi misi nella posizione di ascolto più antiaccademica che potei, seduto sul letto, io di fronte al suo letto, clinico il più possibile, misurando parole provai a sviluppare un atteggiamento di fresca curiosità, accettando anche di essere retorico, vuoto, ovvio. Di risultare palloso, frivolo, sgradito. Chiesi, chiesi e chiesi ancora, durante un colloquio che durò il tempo di un intero pomeriggio e che francamente non credo servì a lei. Ero interessato a capire, a sapere a conoscere, ad abbattere muri e a logorare le mie armature. Il giorno dopo era domenica. Presa

la 22 (perché a Trieste gli autobus sono femminili), ripartii alla volta dell'ospedale, che di festa è sempre deserto: due caffè e qualche sigaretta fumata assieme a Desy sulle scale, di nascosto (al tempo ancora fumavo). Di nuovo tante idee e tante domande, mentre il tempo sembrava sempre troppo poco per ottenere tutta la consapevolezza che sentivo mi mancava. Nei giorni a seguire alcuni semi iniziarono a germogliare vivaci come le immagini che Desy di volta in volta mi donava. Nelle settimane successive parlavo da solo con Francesca mentre lei non c'era e nelle parole riacciuffavo pensieri e con i pensieri sensi, epistemologie. A voce alta, come davanti ad uno specchio, raccontavo i miei apprendimenti e le intuizioni come uno studente ripete l'esame... parole e significati aprivano ferite e si rimarginavano, con la stessa medicina, vecchie e nuove cicatrici. Tessuti ancora vulnerabili trovavano la luce, sbocciavano nuovi punti di vista, emozioni tratteggiavano un nuovo lessico; dal dolore delle mie aspettative deluse intravedevo altre parti di me. E così, come deve esser stato dopo il Big Bang, forme iniziavano a coagularsi nella mia mente attorno a quelle frasi scambiate; le parole prima esuli cercavano nuove posizioni e nuovi contesti. Iniziai mentalmente a formalizzare un piccolo prontuario di termini e dai termini immaginai alcuni atteggiamenti. Punto primo: ma chi lo aveva detto che orientamento sessuale e identità di genere dovessero correre sugli stessi binari! (la banalità della mia sciocchezza mi imbarazza ancora adesso). Punto secondo: essere uomo e donna era una esperienza singola, soggettiva! Punto terzo: pene non significa uomo, vagina non vuol dire donna, seno... anche quello aveva sicuramente dei significati, ma ormai non sapevo più che cosa volesse dire. Punto quarto: l'identità era fluida, non perché lo avesse detto Bauman, che ancora non avevo letto, era fluida perché ne avevo avuto la prova, l'evidenza. Punto

quinto: era necessario sostituire il verbo essere con il verbo avere. Non volevo più dire a qualcuno «tu sei donna» o «sei uomo», non sapevo ancora come ma immaginavo di poter pensare all'altro come qualcuno che fra le varie cose, fra i vari oggetti del suo mondo, possiede il genere e lo usa come un abito, un accessorio, una possibilità. E poi una lunga serie di altri punti, che riguardavano essenzialmente lo sviluppo di un mio atteggiamento laico volto a comprendere senza avvalorare, ad accogliere senza strutturare nel tempo paradigmi rigidi. La mia paura – che poi è quella di chiunque rischia di abbracciare delle nuove idee facendole diventare indiscutibili – era quella di passare da una idea categoriale ad un'altra, mentre la soluzione era l'antica unica e saggia *epochè*³. Un simile approccio, che mi sembrava facile quando l'avevo studiato negli anni della Gestalt, ora mi appariva in tutta la sua complessità imprendibile e scivolosa. Giorno dopo giorno, anno dopo anno, prima incontrando le tante persone che venivano qui in reparto a Trieste per operarsi, poi parlando nel mio studio con chi ancora non aveva chiaro come identificarsi, come chiamarsi, e da ultimo ascoltando chi, dopo aver fatto tutto ciò che immaginava lo avrebbe reso felice, ritrattava le proprie idee e la propria anatomia, ho realizzato ciò che ora per me è un dato di fatto: siamo tutti quanti, io come i miei pazienti, alla ricerca di un'identità. Io terapeuta, io padre, io persona, dovevo mettermi in una posizione di osservazione quanto più distante possibile dalle pretese su me stesso e da quelle di chi mi chiede, di chi vorrebbe a tutti i costi fossi io a dargli un'identità. Credo che la ricerca della

3 Traslitterazione del greco antico “ἐποχή” ossia “sospensione”. È l'astensione da un determinato giudizio o da una valutazione in merito ad una data questione, qualora non risultino disponibili sufficienti elementi per formulare il giudizio stesso.

propria verità si realizzi attraverso un lavoro di continuo contatto con le proprie domande esistenziali, con l'angoscia della perdita di parti di sé da un lato e con il rischio della fissazione nevrotica dall'altro, e poi a chiudere tutto, come direbbe la mia analista, rimane un gran punto interrogativo. Mi è ben chiaro che il mio lavoro non è quello di un sarto che cuce identità addosso al prossimo, semmai quello di accompagnare di chi si sente smarrito nella ricerca di un modo soggettivo e unico di ritagliarsi una propria identità, in certi casi sollevando questioni sulla bontà e la profondità delle scelte, in altri muovendo verso interrogativi che aprano panorami ancora insondati, mai schierandomi tuttavia rispetto a ciò che in ultimo la persona deciderà. È un ruolo non facile, perché si scontra e si confronta costantemente con elementi normativi, giuridici, medici e psicologici; si scontra con ciò che si definisce possibile e ciò che invece, anche per convenzione, riteniamo un vezzo, una chimera o ancora un'aberrazione. Come diceva Zygmunt Bauman «nessun sistema unifattoriale ha ed avrà mai la capacità di comprendere il mondo vissuto e di abbracciare la totalità dell'esperienza umana»⁴. Allo stesso modo, Eugenio Borgna invece nota che «i sintomi sono liquide esperienze vissute»⁵, il che comporta che davanti a chi si interroga e rinegozia la propria identità siamo tutti disarmati, in balia di un mare burrascoso e profondo, ondosso di effetti, convenzioni, identificazioni. È un mare ricco di elementi emersivi, di adesioni, pieno di possibilità ma anche di richiami di sirene, ed è in questo mare che anche la mia identità è stata rinegoziata, ampliata, destrutturata e ricomposta mille volte. Grazie ai miei pazienti ho imparato a vivere le mie ambivalenze, le possibilità di essere senza esse-

4 Bauman Zygmunt, *Intervista sull'identità*, Laterza 2011.

5 Borgna Eugenio, *Le intermittenze del cuore*, Feltrinelli, 2003.

re, di fare senza dover fare, di desiderare senza per forza aderire al mio desiderio... a volte ci riesco mentre altre no, e anche questo è ciò che sono.

Questo libro è una raccolta di storie che arrivano al lettore in modo diretto, portando *in primis* i contenuti emotivi di chi ricerca la propria strada a partire dal corpo, desiderando la sua rettificazione. Il testo prende spunto dalle mie esperienze come terapeuta che ormai non è più in grado di svincolare la sua vita dalle storie delle persone che ha incontrato: siamo sempre un tutt'uno con ciò che incontriamo, e a volte ne siamo consapevoli altre no, forse direbbe Jung. Tutto è unito, tutto è filtrato, tutto è percepito attraverso il caleidoscopio delle nostre innumerevoli identità.

«De-Genere» è un titolo che sottolinea due elementi in contrasto: da un lato vuole ironicamente rimandare ad un epiteto spesso attribuito a chi non si conforma alle norme sul genere: «sei un degenerato»; dall'altro sottolinea (rifacendosi all'uso latino della preposizione «de», traducibile con “da, sul”) che è proprio perché qualcuno non si rifà al genere che ognuno di noi può riflettere sulle proprie costruzioni riguardanti il genere e l'identità. Sono racconti brevi, alcuni più crudi, altri maggiormente romanzati che, senza essere clinici in senso accademico lo sono da un punto di vista semantico; sono storie che vogliono giungere a coloro che si pongono degli interrogativi perché farsi domande è essenziale per chi cerca la propria autenticità.

Cerco con onestà di mettere fra parentesi quello che mi sembra troppo sicuro, di non affrettarmi a giungere alle conclusioni, di comprendere il maggior numero di punti di vista accettando come tutti, un po' di ignoto; io così come chiunque altro nuotando – senza annaspate troppo – nel mare dell'identità.

Libero. Libero di fare, rifare, fare di nuovo, fare nuovo, rinnovare, coprire, rendere nel corpo, mettere, incorporare, colorare tinggiare, re-fare, sbiancare, includere, fare il corpo, essere? disfare, rifare, fare corpo, fare il corpo, essere? disfare, rifare, fare di nuovo, fare nuovo, rinnovare, coprire, rendere nel corpo, mettere, incorporare, colorare tinggiare, re-fare, sbiancare, includere, fare corpo, fare il corpo, essere? disfare, rifare, fare di nuovo, fare nuovo, rinnovare, coprire, rendere nel corpo, mettere, incorporare, colorare tinggiare, re-fare, sbiancare, includere, fare corpo, fare il corpo, essere?

La favola di Pinocchio

*Ma anche io come Pinocchio
vendo il mio abbecedario
per un bacio d'amore.*

Alda Merini

A primavera, con mio padre, ai primi tepori, quando l'aria mattutina è fresca e quella di mezzogiorno non è ancora troppo densa, si partiva per la Val Rosandra. Attraversati dalle rocce, scorrono i sentieri: sassi, acqua scrosciante e piccole erbe tengono tenacemente il passo del viandante, non propriamente uno scalatore quanto piuttosto un morigerato esploratore festivo, un cittadino alla ricerca della natura, più comoda a due passi dalla città. Fra il Salice e il Pioppo bianco si spandono discreti i profumi di fiori, di muschio e pietra carsica inumidita e poi asciugata. Cieli tersi, colori nitidi, contrasti che sembrano dipinti, scarpe strette per non

scivolare. Caviglie troppo esili le mie, per reggere il peso di una slogatura; equilibri precari quelli fra i miei genitori, ancora più esili delle caviglie, complicati, anche nel saper gestire una mia distorsione.

Mio padre stringe forte i lacci, è accurato nei passanti, vedo scorrere la fettuccia tra le sue mani; lui non guarda negli occhi, è sicuro, senza strappi; è fermo immobile il mio piede. Imperterrito, senza turbamenti, il mio passo. Nessun pensiero a rovinare il ritorno a casa.

Il mio corpo non conosce la mia forma.

Quando sono al lavoro la mia mente è distratta da quello che faccio. Ramazza la scopa, passa la mano sulla maniglia impolverata, ripiega il panno tre volte e poi di nuovo in basso, poi in alto, poi in basso ancora, a cerchi concentrici per arrotondare il tempo, come Karate Kid – prima dai la cera poi togli la cera – che con l’esperienza la memoria matura e tutto rimane appeso all’albero della cuccagna. Uno dentro l’altro, i passaggi sono ipnotici: ammoniaca e alcool, nessun profumo. Un giro avanti all’altro fino a che tutto è asciutto e gli aloni svampano, fiamme spente appassite al sole lungo la scia del mio costante cammino.

Il lavoro mi impegna a non sentire il mio corpo, è una anestesia che non ho ancora compreso se si rivolge alla mente o alla carne: io sono concentrato lì, nell’intervallo e nell’ostacolo, fra due limiti opposti e invalicabili, in quella terra senza nome. Il mio lavoro è il mio corpo e come oggetto non mi dispiace: è una lampada dai bordi stoncati, un mestolo, una lima, è “qualcosa” che ha una forma, dignitosa a suo modo, lo riconosco. Il mio corpo proietta nel mondo un’immagine che non avrei scelto, ma che ha una struttura che accetto,

che accolgo. Che uso. Il mio braccio è una scala di legno fra le mani, mani che sono pinze da svitare; il mio pugno è un martello, il dito un chiodo, la mia pelle un guanto.

Il mio corpo è un contenitore e mi tormenta. Inguainato nelle sue briglie, mi sembra di soffocare. È asfittico, non ammette tregua: c'è sempre. Nelle relazioni intime è maldestro, inopportuno, un oggetto improprio, non mio: è scollegato, come un ragno senza la tela, un corpo senza fili intessuti, fibre senza tendini, pelle senza nervi, recettori sprovvisti di autonomia, fumosi accordi ad occupare i vuoti. Vuoti di senso, vuoti di significato.

Fra depressioni e pigrizia, analizzo l'inutile delusione, epocale, eterna, nei confronti del mio riflesso. Nessuno vuole ciò che so portare; dentro al corpo, sono prigioniera.

Mi sembra superfluo curarlo. Il mio corpo è un posto separato dalla mente, un seminterrato inospitale, è duro ad imparare, resiste, non demorde. Ha mormorii inutili, esplosioni di ormoni inadeguate, chiede cibo, chiede acqua, chiede calma anche quando non voglio. Si emoziona senza preavviso: diventa duro quando dovrebbe restare docile; in altre parti si ferma, paralizzato, mentre il mio desiderio vorrebbe si aprisse per accogliere, per donare, per essere la mia soluzione.

Il mio corpo anatomico è vettore, veicolo, funzione, mi fa fare esperienze che detesto. Nonostante tutto esiste, abbazia, pretende. Pur non volendolo questa carne è qualcosa: 67 chili, due occhi, piedi, unghie, inutili attributi che mi permettono di vivere senza padroneggiare la mia soggettività. Questo corpo è il convertitore di una parte che non mi rappresenta, è una creta che ha un odore pungente, un sudore forte, acre, e un pelo che cresce tenace a rimarcare la mia

estraneità a tutto ciò che qui si fa spettacolo. Io sono il passeggero notturno del mio corpo, sono lo sfortunato guidatore di questo macchinario, che corre su un terreno sdruciolabile dai contorni indefiniti. E sebbene io sappia che dovrei tenerlo da conto, oliato, lubrificato, questo mio corpo è un apparecchio che detesto, che voglio logorare, sopraffare, levigare, gestire, manipolare con strumenti fantasiosi quanto inusuali: un elastico verde, un gheriglio di noce appuntito e sghebo, la lama di un vecchio coltellino da campo, la ghiera infiammata di un accendino.

C'era una volta e purtroppo c'è ancora all'anagrafe, un'ibrida e legnosa figura, calva e di nome Pinocchia. L'Uomo che era nata scomparve rapidamente, affogato sul fondo di un barile di aceto; e negli anni il legno, curato inadeguatamente, peggiorò la resa del suo contenuto. Abbandonate le resistenze, la vita si arrese e rimase il ricordo: un verme bianco, deformato nel tempo, nuotava solitario, in attesa di sciogliersi definitivamente. Fu così che in un attimo lungo, dagli scarti del vecchio barile, nacque la marionetta. Senza né capo né coda, senza fili e tensione, né uomo, né donna, con l'anima affranta e una risata tonda, accovacciata su se stessa, riposa la marionetta. «Una brutta marionetta» dissero tutti, prima scomposta, poi rimessa in sesto e assestata, effettivamente sgraziata. Frammenti di legno ubriacati e rinsecchiti danno risultati fragili, inabili anche nei caminetti in inverno. Pinocchia è una marionetta con il corpo squadrato, le spalle alte, punte che escono a incoronare il collo. Il naso è rosso, tutto ciò che rimane della botte d'aceto. L'uniforme che veste è di carta velina, sono ritagli e foto di ballerine, frammenti dal mondo, come un documentario. Ha il volto dipinto di storie pensate, le ciglia arcuate, lunghe e nerissime; negli occhi il riflesso delle vite sperate; sulle labbra piccole parole ancora da dire.

«È troppo presto per andare, troppo presto per capire, troppo presto per partire; perché presto, non si sa...».

La Marionetta Pinocchia ha un cuore fragile e ribelle: non ha fili, ha tagliato le corde. Paga i suoi prezzi a testa bassa, paga la vita con soldi di carta. Cerca l'amore fra i pensieri. La fata turchina ha commesso un errore.

Ha caviglie esili, non dà pensieri, disturba poco e non occupa spazio.

Essere maschio o essere femmina, Essere vuoto, essere punta, essere argilla, Essere qualcosa, Essere sostanza, tempo, essere tempo, essere nel tempo, mantenere, scendere, memoria, avere, discendere, radice, avere radici, avere memoria, essere la mia memoria, non perdersi, chi sono? Essere maschio o essere femmina, Essere vuoto, essere punta, essere argilla, Essere qualcosa, Essere sostanza, tempo, essere tempo, essere nel tempo, mantenere, scendere, memoria, avere, discendere, radice, avere radici, avere memoria, essere la mia memoria, non perdersi, chi sono?

Nuovi ciliegi in fiore

*Io sono come mi vedo, un campo intersoggettivo,
non malgrado il mio corpo e la mia storia,
ma perché io sono questo corpo e
questa situazione storica per mezzo di essi.*

Maurice Merlau-Ponty

Don Ihde è nato nel 1934 a Hope, un piccolissimo paese nella contea di Dickinson nel Kansas. Così come accade spesso il professor Ihde è più famoso per i suoi studenti che per tutto il resto del mondo. Don ha inventato un esperimento, quella della piramide tronca, che è servito agli allievi della State University di New York per ragionare sull'importanza del cambio del punto di vista.

Ihde, con la sua barba bianca a mo' di Babbo Natale e un fare serafico tipico di chi è nato nel 1934 ci esorta: «attenzione, la percezione vi frega, voi credete di vedere delle cose

eppure la verità è molto lontana da ciò che appare», e così uno dopo l'altro prima gli studenti più ammirati, poi quelli sfidanti, poi tutti gli altri hanno iniziato a riflettere sulle sue idee e a intuire la disarmante verità: la realtà è ambigua, e una piramide tronca può essere allo stesso tempo una stanza vuota, un cioccolatino, un palcoscenico e molto altro ancora. Riflettere sulla percezione significa aprire le cornici, cambiarle ed esplorarne di nuove. Facile a dirsi ma come fare? Due sono le strade che Ihde ci suggerisce: la prima è cambiare la prospettiva; collocarsi in alto, in basso, provare a mettersi dentro, più lontano o più vicino rispetto all'oggetto che si sta vedendo; la seconda è affidarsi al potere evocativo del linguaggio, così quando qualcuno ci dice «prova a vedere quella figura come se fosse un cioccolatino» l'altro si sforza di vederla come tale ed è più facile che riesca a metterla a fuoco come un cioccolatino.

La realtà, parafrasando la celebre frase di Forrest Gump, può essere anche come una scatola di cioccolatini, ma la verità non sta mai in un unico cioccolatino.

Il destino di chi nasce è avere un corpo.

Quando si nasce è tutto fatto e ognuno nasce fatto.

Podalico, cefalico, con il cesareo o senza, qualcuno con la camicia, alcuni, se va bene, ce l'avranno stirata nell'armadio. Le mie le stira Anica, un mercoledì sì e l'altro no, la mattina, poi tutte il resto della settimana vivo di rendita fino a che ce ne sono, poi vivo lo stesso ma senza camicie, con un corpo ma senza la camicia.

Tutti quelli che nascono, in ogni caso, con o senza Anica e le sue camicie, nascono con un corpo; abitano dentro ad un corpo che c'era già qualche attimo prima che se ne rendessero conto, perché la coscienza – quella – entra dopo, piano

piano; si insinua perfusa negli attimi come una tisana in un bicchiere di acqua bollente. Quindi prima è corpo, poi è tutto il resto: acque, camicie e pure Anica.

“Nasco” – o più correttamente “sono nato”, in modo un po’ più passivo di quanto io lo voglia intendere – dentro ad un corpo fatto e finito, si fa per dire....

Fatto.

Qualche corpo nasce anche senza essere del tutto fatto, e in quel caso finisce a farsi in incubatrice, come il vino ad invecchiare nelle botti, mentre i genitori – alcuni ansiosi, altri impauriti, tutti trepidanti – si struggono nell’andare e venire concitato dei sanitari, osservando da lontano quel piccolo corpo, che ha dentro una altrettanto piccola idea di bambino fatto tutto, tutto a modo suo. E mentre il bambino cresce dentro quella teca di plexiglas azzurrognola, che è un corpo a sua volta, ma di plastica, nascono negli occhi dei parenti accorsi le domande comuni (necessarie e quindi pur nella banalità per nulla inutili) sulle somiglianze, che diventano reali prima nella mente di chi guarda e poi nel corpo di quel piccolo inconsapevole bambino. E lui rimane lì, indiretto osservatore di un mondo che si manifesta a poco a poco, che si srotola davanti ai suoi occhi ancora opachi, e come una spugna introietta più o meno consciamente tutti gli interrogativi degli altri, e così il suo viso diventa una maschera, una maschera di aspettative. Ma in verità, tu che come me che pensavi di essere nato quel giorno – il 17 marzo del 1978, il 27 ottobre del 1920 o il 29 febbraio del 2019 – eri nato prima, ben prima del corpo, dentro tutte quelle idee prima discusse, poi affermate, di mamme e papà. Nasci nelle fantasie, nelle proiezioni stereotipate, inconsapevoli e inevitabili

li, relative a quello che sarebbe bello, anzi bellissimo che tu fossi e poi che tu facessi. Nasci con una eredità fatta – quella sì – già fatta nel pensiero e poi iniettata nella tenera forma del corpo, che si fa e diventa giorno dopo giorno. Per questo, dire che sei fatto a modo tuo non corrisponde esattamente al vero: tuo non è nulla, neppure quel corpo che prima di essere tuo (se mai lo sarà) fu ed è dei tuoi genitori, dei genitori dei genitori, e via fino a perdersi in una lunga genealogia che arriva ad Adamo ed Eva, fino a quel primo sperma e a quel sangue che rappresentano l'alchimia del concepimento e della nascita di una forma. Quel tuo corpo che è nato, ora lo comprendi, millenni prima che tu ne fossi l'ignaro ospite. Quindi, ripercorrendo i passi di questo discorso, il corpo è della biologia che ti ha formato, delle cellule che si sono aggregate proprio in quel modo, delle idee aggiunte su di te e poi, per finire, del caos: soprattutto di quello è fatto il corpo. Insomma, in ultima analisi, se devi rivendicare qualcosa su ciò che ritieni tuo, beh mettiti in coda: c'è una lunga serie di altri, che hanno diritto prima di te di dire che sono loro i veri proprietari, gli artefici legittimi del corpo che tu hai in prestito, fino a quando la biologia lo vuole, i genitori te lo lasciano usare, finché il mondo o la morte non lo reclama. Ecco, forse quando la morte arriverà, quando quel corpo sarà usato, logoro, sfruttato, quando sarà un ricordo del corpo che era, quello forse sarà anche l'unico momento in cui non lo vorrai più, e sarà anche l'unico momento in cui realmente comprenderai che quel corpo non è mai stato tuo.

Finito.

È un corpo finito, perché nel momento in cui si taglia il cordone ombelicale è fatta, non si torna più indietro. Finito perché non avrai più la possibilità di ritornare ad essere qualcosa prima che il mondo ti definisca. Non ci sarà più quella fluidità li-

quida, quel benessere sospeso delle scelte non fatte, quell'apagamento di desideri inespressi eppure esauditi; non ci sarà più quell'empatia viscerale e indecifrabile, quell'ineffabile possibilità di essere tutto. Ora sei qualcosa: 3 chili e 4, 4 chili e 3, biondo, mora, con il pisello o senza, con la vagina o senza, alto, basso, grassa, magro, con tante efelidi, la pelle liscia, abbrata, scura, con gli occhi verdi, azzurri o marroni. Azzurri o marroni. Il punto è proprio lì, in quella "o" che è lo spazio senza margine e l'impossibilità della differenza. E sebbene «occhi marroni azzurro cielo» possa suonare bene come titolo di un romanzo, la realtà è che nessuno di noi è un libro anche se, come diceva Polster, tutti ne meriteremmo uno. Tu non sei un libro, un film, una pagina intonsa; nasci già con una trama che oltre ad essere narrativa è anche esperienziale. La dura realtà è che non potrai avere occhi marroni e poi azzurri, essere alta e poi basso. Se i tuoi piedi saranno grandi potrai prenderti scarpe che li facciano sembrare più piccoli, se al contrario le tue mani saranno piccole deciderai di farti crescere le unghie o se preferisci potrei semplicemente detestarle, se le spalle saranno larghe ci potrai fare poco, se non togliere le imbottiture ai cappotti. Potrai decidere di cambiare piccole cose o grandi cose, affidandoti alla moda, all'estetica o alla chirurgia, tuttavia ciò che cambia sono sempre le cose, la sostanza non cambia mai. Potrai sembrare diverso, anche apparire diverso da ciò che sei, ma ogni cambiamento significativo avrà un prezzo che si imprimerà nel corpo, che lo modificherà, alterandolo in modo irreversibile. Sarà una rivoluzione per il tempo nel quale il corpo ti appartiene e cambiando la sua storia, cambierai anche la tua. Ma neppure l'argilla si rimodella indefinitamente.

Quando sei uscito dal guscio caldo di tua madre, sei arrivato nel mondo e sei diventato suo. Sei di chi ti ama e di chi ti amerà, di chi ti odia e di chi avrà sempre qualcosa da dire

e da ridire, anche e soprattutto partendo dal tuo corpo, da come tu lo muovi, da come si mostra, da come si mantiene, da quello che fa, che farà, che gli fai fare. Nulla è utile o inutile nel corpo, tutto quello che c'è per quanto ce n'è – in metri, centimetri, millimetri – ha un suo senso e un suo piccolo o grande, importante significato.

In un articolo uscito nel 2014 sulla rivista QNM, l'autore ragiona sulle 10 parti, a suo dire inutili, del corpo. L'articolo elenca vari organi, come l'appendice, i seni paranasali, le adenoidi ecc. giungendo fino alla descrizione dei capezzoli maschili, confrontati con quelli femminili, ben più floridi, citati per la loro funzione durante l'allattamento. A parte il fatto che credo che molte donne si sentirebbero offese per un confronto simile, sentendosi confrontate con delle mucche, credo che l'autore dovrebbe andare a rileggersi alcuni compendi, forse non tanto di anatomia umana quanto di sessuologia. Se lo facesse, scoprirebbe che i capezzoli, come peraltro molte delle zone mucose che costellano il corpo umano, sono ampiamente fornite di recettori e per questo connesse, qualora lo si voglia e lo si desideri (e probabilmente l'autore non lo desidera) alla comune pratica del sesso e dell'amore. L'articolo, chiaramente poco documentato, si conclude in modo lapidario: i capezzoli, secondo l'autore, sono «senza alcuno scopo e, anzi, spesso possono provocare dolore».

Tue tagli, uno dall'alto sopra il seno, uno che incide sotto fermandosi a quattro centimetri dal centro dello sterno: anche il capezzolo viene tagliato, ma in modo circolare. Vi si appoggia sopra uno strumento rotondo, che definisce una nuova areola, un capezzolo più piccolo, come quello maschile. L'intervento mi viene spiegato e mi sembra di averlo compreso bene. Il chirurgo aggiunge che la forma più corretta dei capezzoli è meno simile ad una moneta e più vicina

ad un ovale. Io resto ad ascoltarlo mentre passano davanti ai miei occhi, sullo scenario della mia memoria, più uomini a petto nudo di quanti ne avessi mai guardati, mi sento quasi in imbarazzo mentre penso agli uomini in spiaggia, ai pettorali visti e poi dimenticati, ai cartelloni pubblicitari gigantografici, ai capezzoli di mio fratello... ovali?! Riporto alla mente tutte le volte che l'ho guardato farsi la doccia prestando una attenzione superficiale e sono quasi sicuro che i suoi capezzoli fossero più o meno tondi. In questo momento, come in tutti i momenti in cui hai qualcuno vestito in camice bianco davanti a te, sia un medico, un dentista, un veterinario non ti viene voglia di discutere; accogli, null'altro ti resta. Il chirurgo, che mi vede un po' perplesso, si tira su la maglietta con un gesto veloce, quasi aggressivo (anche in questo caso non ci si aspetta che uno in camice bianco ti mostri il petto) e mi mostra i suoi capezzoli, che in effetti sono ovali. Concludo, con il solito rammarico di sempre che mia ingenuità si legge in faccia. Ha ragione lui.

L'intervento dura poco più di un'ora e mezza: non si sta tanto a trasformare il seno femminile in un petto maschile! Sono più che altro le suture a richiedere il tempo dell'anestesia.

All'uscita dalla sala il mio torace è bendato da fasce strette. Mi sento già bellissimo, l'orizzonte è finalmente sgombro, nulla ad ostacolare il mio sguardo sdraiato. La sedazione, la smaltirò poco a poco nelle prossime ventiquattr'ore. Mi dicono che l'intervento è andato bene, che la ghiandola è stata rimossa, la parte eccedente di cute asportata e i capezzoli riposizionati affinché il torace abbia un aspetto più naturale e armonico.

Al primo controllo, il giorno dopo l'intervento, i capezzoli appaiono di un colore più chiaro, sembrano le punte delle dita quando si sta troppo a mollo nell'acqua, raggrinzite e gommose. I medici dicono che è normale, che la vascolariz-

zazione deve riprendersi, che i piccoli vasi hanno bisogno di tempo per ritrovare la loro direzione, che hanno anche loro una memoria che deve essere rinverdata per ritrovare il letto al loro scorre. Dopo tre giorni la situazione non è cambiata, si vede che i vasi del mio corpo sono meno alfabetizzati di quelli degli altri, oppure, non vorrei sbagliarmi, ma ho la sensazione che ci sia qualcosa che non va nei miei capezzoli.

Dopo cinque giorni dall'intervento arriva la diagnosi: i capezzoli sono necrotici, che significa che non ci è arrivato abbastanza sangue, quindi vanno asportati.

Mi ero immaginato al mare, con una maglietta azzurra, l'immagine di un surfista, astratta fra le onde. Il tessuto stretto, aderente, i pettorali tesi. Muscoli fatti in palestra, aiutati dal testosterone ma non per questo meno naturali, fatti con fatica negli otto mesi precedenti all'intervento. Al centro del pettorale un paio di capezzoli rotondi, due piccoli avvallamenti sporgono e danno simmetria all'immagine del mio torace, che invece ora è liscio, come una tavola di legno pialata. Ho due cicatrici al centro, due cerchietti piccoli e tesi, la pelle è traslucida come i petali dei ciliegi, che scivolando nel vento e la luce li attraversa, fragili. Avere cura delle proprie diversità non è naturale, meno lo è averne rispetto: le mie cicatrici hanno un colore più chiaro della mia pelle, è la pelle di un vecchio che da anni non prende più il sole.

Io sono nato e porto sopra di me la mia pelle, i muscoli, le ossa, porto il mio nome, porto il mio sesso. Tutte le cose che porto sono per me necessarie, tutte mie, nessuna è inutile.

Chi sono. Io, Dio, cosa, come, rappresentazione, problema, naturalità, natura, evidenza, soluzione, aporia, di nuovo, corpo naturale, orientamento, smarrimento, ritorno, incontro, perdita, caso, ?
patologia, disforia, euforia, punto a capo, corpo naturale, orientamento, smarrimento, ritorno, incontro, perdita, caso, ?
lineare, famiglia naturale, causa, effetto, sintomo, sintomo, patologia, disforia, euforia, punto a capo, corpo naturale, orientamento, smarrimento, ritorno, incontro, perdita, caso, ?

La vagina lunga

*La ragazza si ravviò i capelli con un gesto rapido,
come un uccello che si liscia le penne.
Diecimila anni di perfezionamento
dietro quel gesto.*

Raymond Chandler

«Vola amore, vola più in lato, più su le gambe, amore mio... Più in alto, spingi le punte dei piedi, forza, spingi ancora di più».

«Dai papà, spingi ancora tu, spingimi forte papà, fammi arrivare più in alto, fammi volare».

Fermo sul sedile dell'altalena.

Slancio il corpo prima indietro poi in avanti, e con le mie piccole forze trattengo dure le corde fra i pugni chiusi. Rimangono segni.

Sulla faccia felice ricordo il profumo del caprifoglio, e la nausea dopo troppo andirivieni. Ero bellissima sulla soglia

prima del salto, come una rondine in attesa del volo; quell'ultimo slancio, il cuore da dentro come un tamburo; un guizzo in avanti, una piccola attesa. Poi, il salto.

Quando inizi a scoprire il tuo corpo, prima lo tieni fra le mani, bardato, contenuto, esplorato con lievi imbarazzi, poi lo muovi davanti allo specchio, ed è così che ti rendi conto che qualcosa, rispetto alle altre donne, non torna.

Nei tuoi occhi hai un'idea che viene inesorabilmente smentita. Dirigi la tua attenzione a quella differenza fra ciò che senti e ciò che si vede: è una distanza che non ha nome, che il mondo ti aiuta a capire, che il mondo ti aiuta a nominare. Ma i nomi non sono esaustivi, sono imperfetti, rinegoziabili, da ampliare e ridurre come una fisarmonica. Così impari ad osservare tutto ciò che ti sta attorno, con un senso originale di mancanza e perdita, un talento acquisto a fatica, che ti permette di guadagnare ciò che tante donne non avranno mai: la libertà è acuminata, costa caro averla se non la possiedi di già. L'identità a sua volta è in divenire, un fardello scomodo che i più non mettono in discussione, ma che a me è toccato in sorte negoziare. Io sono trama per il mio ordito, penna per le poesie, amo per la mia lenza; sono un fiore inusuale sbocciato nel giardino della mia famiglia. Io mi disegno, giorno dopo giorno e divento una donna unica, unica nel mio genere.

Rovistando fra le foto delle riviste, nelle facce sognanti delle icone, negli universi esperti di chi la biologia non l'ha dovuta riscrivere, scopri le gestualità sessuali. Ti ritrovi a muovere le mani nell'aria, a disegnare le oscillazioni di una piuma come fanno le thailandesi: inarchi il palmo della mano, accenni un sorriso ingenuo, ti immagini con un uomo, prima in sua compagnia e poi nel suo abbraccio. E ti chiedi cosa faresti se fosse lì vicino a te, ti immagini quello

che dovresti sentire mentre lo tocchi, ciò che diresti mentre lui ti tocca.

Da bambina mi piacevo fisicamente. Avrei solo voluto avere il seno, un piccolo seno morbido come un budino, una forma curva appuntita in alto, e i capelli lunghi a nascondere il troppo, trecce di seta e piccole margherite. Per fortuna la natura mi ha dato un fisico minuto, ho delle belle gambe affusolate e magre, un culetto rotondo levigato e sodo, una schiena piccola e liscia. Non c'è altro che meriti di essere posto in evidenza.

Ci sono alcuni muscoli che avrei evitato, ma adesso la moda propone tutto nelle donne: donne alte con le spalle da gatto e il collo da avvoltoio; donne con forme abbondanti e pelle bagnata nel latte; donne rosse sulla labbra e dentro ancora più rosse; donne che azzannano la vita come uomini, che calpestanto altre donne, che si sentono fiere di avere i baffi – anche se sono sull'inguine; donne che non sanno bene cosa desiderano, ma certamente non vogliono essere trattate da donne; donne che con gli uomini gentili si sentono svilite e con quelli aggressivi fanno gare a chi vince; donne che si sono conquistate tutto nella vita, anche a prezzo di essere peggio degli uomini che tanto le hanno amate e detestate. Io sono una donna risolta. Risolta e tatuata. I tatuaggi sono necessità e virtù. Sono i miei vizi per spostare il punto di vista, sono le decorazioni per ingentilire i miei muscoli. Fanno parte del mio percorso, della mia accettazione, sono un modo per amare questo mio corpo che sempre di più prende la forma della mia felicità.

Ho sempre avuto un debole per la grazia femminile. Una donna può fare quello che vuole se si sente donna: il suo pensiero diventa la realtà. Quando ti senti donna ti tratti come donna anche nella sessualità. Io sono sempre stata donna. Ho sempre avuto una vagina, solo che la mia, contrariamen-

te a quella di altre donne, è sempre stata lunga. Non l'ho mai rifiutata, però, perché non l'ho mai considerata un pene.

Vagina e pene sono parole imperfette, che definiscono e falsificano una forma approssimata, non descrivono le idee di chi vive le proprie parti del corpo come frammenti di identità. Io non sono la mia vagina e tanto meno sono mai stata il mio pene. Possiedo il mio corpo, possiedo i miei genitali; non li faccio avere a nessun chirurgo, perché non c'è bisturi in grado di dare vita ad una donna. Luna, sono sempre stata ciò che sono, imperfetta e consapevole, determinata a scoprire senza pudori la mia femminilità. Luna è il nome che mi sono data.

Ho adibito i miei genitali all'esperienza dell'amore, che essenzialmente è pratica di conoscenza e libertà. E ogni volta ho capito con più chiarezza che forma stava prendendo la mia identità. Ho atteso, ho superato i miei limiti per accogliere tutto ciò che nella mia carne già c'era, senza aspettare gli estrogeni ad arrotondarmi la vita. Il pericolo della chimica è un trampolino appeso troppo in alto, è un salto pericoloso se già prima non hai imparato a muoverti in leggerezza. C'è chi si perde nell'illusione della chirurgia, chi paga per ricevere in cambio il dono dell'identità. Io la mia vagina l'ho sentita prima nella mia mente e poi sulla mia pelle. Non ho bisogno di pieghe, tubi e cicatrici, io sono fatta di grazia e destino, che si schiude e si riconosce. Anche quando qualcuno non mi chiamava con il mio nome, io sapevo di averne uno.

Io sono sempre stata Luna.

Casa. Paese, appartenenza, storia, percorso.
Il crocio, bivio, deviazione, norma, deviante, perverso, via, via da casa, via per strada.
Gomeri, chimica, biologia, ontologia, paura, teoria, integrale, pratica, diverso, trans, cis, differenza, via per strada.
Genere, gender, sesso, dispositivo, controllo, oppio dei popoli?
Totem, tabù, integralismo, differenzia, trans, via da casa, via per strada.

Un penny per ogni mio pensiero

*L'uomo vive dove abita la sua anima,
non dove si trova il suo corpo.*

Gandhi

Giocavo a rincorrere i mulinelli, osservando il mare gonfiarsi e le nuvole assecondare invisibili movimenti del vento. Spingevo i miei occhi al limite dell'orizzonte, fino a chiedermi che cosa ci fosse oltre quella linea grigia a delimitare la caduta del mare. Sospesa sul bordo dei miei ragionamenti mi interrogavo.

Cosa c'è prima dei miei pensieri?

I pensieri non hanno corpo, eppure spingono forte come i pesci presi nella rete, si dibattono mentre osservano impotenti il mare andarsene ed arrivare il cielo. I pensieri sono

frecce, flessibili e dirette nei bersagli mobili della mia mente. Sono fischi i miei pensieri, fruscii e sibili, e quando nelle mie orecchie entra il suono acuto di una locomotiva, quando stringo i denti e tendo i muscoli del collo, i miei pensieri diventano sassi precipitati lungo pendii scoscesi. Scorrono inattesi, alcuni lentamente accovacciati, altri appuntiti. Frangono i limiti e i divieti, come a trapassare, transiti senza pedaggio; sembrano quasi rallentare per un attimo, poi ripartire portandosi dietro il peso del mio sentire.

Ho provato tante volte, da bambina, a liberare il campo, sgombrare la mente, mentre scivolavano attorno a me lente le foglie, sembravano anche loro stanche come me, in un autunno appena accennato. Mentre tutto passa che cosa rimane? Quando arriva la fine, quando tutto termina e poi è calma priva di parole, priva di rumore, priva di pensieri. Quando sui rimpianti si deposita il lenzuolo del tempo, che cosa rimane?

Nel corridoio di fronte allo specchio mi sono meravigliata di essere diventata già grande. Ho corrugato la fronte per impegnarmi ad esplorare quel luogo vuoto prima del pensiero, guardando fittamente con l'occhio sinistro dentro al mio occhio destro. Mi sono sforzata: prima una piega sottile, poi due, poi la terza, fino a che sono diventata come una tartaruga: una testa morbida e grinzosa piena di domande, appiccicata ad un vulnerabile scudo d'osso. Testa che esce ad esplorare il tempo, come un barometro in attesa di perturbazioni; poi rientra svelta, piena di pregiudizi, a difendersi trascinando dentro tutti i matti del mondo. Testa di tartaruga e un po' di lumaca, sottile e umida come la mia carne, lucida come una perla: sono uno strano animale umano a cui gira la testa, con pensieri pesanti e piccole narici in cui

decanta l'odore della mia stanchezza, dei miei ricordi, delle mie profezie.

Ho provato a mettere in fila tutte le mie definizioni, che affiorano come bolle sul pelo dell'acqua; volevo spingerle via con un soffio, vederle sovrapporsi nei loro colori, una accanto all'altra, per poi sparire lontano dove riposa il sole, come le nuvole mentre il cielo cambia, fino a che rimane solo la luce, uno schermo bianco ad illuminare la mente. Ma prima uno, poi l'altro, per mio difetto o per loro volontà, i pensieri si rigeneravano come la coda delle lucertole; e mentre mi sembrava di averli mandati via, di nuovo tornavano, falene a oscurare i bagliori. Invece sotto le coperte, se trattengo più a lungo il respiro e metto il cuore in attesa, fermo tre dita sopra lo sterno, qualcosa di diverso accade. Lentamente sale e scende il diaframma e dietro agli occhi appare una piccolissima macchia bianca, la punta sottilissima di uno spillo. Prima impercettibile in tutto quel nero, poi si espande, fino a che non diventa la luna in un cielo di pece, l'ultimo pensiero, un attimo sul finire della veglia, prima che il sonno arrivi. Il mio pensiero più profondo, quello sommerso, è questo: seppellito e radicato come un bulbo in inverno, congelato ma, nonostante tutto, vivo.

Un pensiero ampio che da goccia è pozza e da pozza fiume: chi sono io?

Poi, nel frastuono soffuso della mia stanza, una risposta emerge, come un tuono, un temporale. Qualcosa sono anche io!

Un io. Piccolo o grande che sia.

Io la mia partenza, io il mio arrivo.

Io? Tu? Io?

Io come? Io cosa? Io sono...

Io un uomo, io una donna.

Mi ricordo il tempo in cui questo pensiero era opprimente, quando facevo di tutto per andare a letto tagliando a fette tutti i ricordi, tutte le verità: appassiva il mio viso dentro ad un cuscino mentre stringevo strette fra le gambe tutte le mie tristezze. Io, una prima forma senza pace; io, ancora in divenire; poi io, ancora, una custodia sbagliata per un corpo morto; io, fermo, rigido, adagiato; io, un corpo statico e piatto, privo della terza dimensione. Poi i pensieri a correre sul viso e battere da dentro, sulle tempie, affossandosi giù, torrenti senza singhiozzi, sommerse erosioni che non lasciano traccia, come le parole mai dette a mia mamma che aveva capito e, nonostante questo, ancora piangeva.

La mente ha strani moti, si affina al ritmo delle regole e si disorienta scivolando sul dolore. Anche il giudizio soccombe sotto le innumerevoli ambivalenze dei fatti pensati e mai agiti. Nei paradossi ingiusti dell'anima, negli interstizi fra pensiero e azione, la luce si spegne, le eredità si perdono. In alcuni momenti, sospesa sui miei turbamenti come una libellula ad ammirare il mondo, ho avuto la sensazione che le evidenze iniziassero a scricchiolare, si aprissero le suture, le fessure ormai chiuse si dilatassero di nuovo sotto questa inevitabile pressione, che dall'interno pulsava per uscire: un vulcano mai spento, una fumarola di vapore nero. Dev'essere questo il dolore di un fiore quando il bocciolo si apre, quando il bianco diventa colore; e come piume i petali scorrono gli uni sugli altri, e tutto in un attimo è passato, tutto è evidente, svelato. Il bianco è diventato colore.

Così mi sono chiesta io chi sono. Senza pudore. Chi sono? Che senso ha esserci in questo modo così diviso, separato, divaricato, fluido. In questo modo che sono almeno due modi in un unico punto, che poi diventano tanti e come i pensieri si moltiplicano, si perdono, e io mi perdo con loro...

Io sono.

Sono un bocciolo che attende di esplodere, sono il tempo nel quale mi sono persa, sono la bolla nel mare dei miei ricordi, sono un bambino che afferra la vita, una bambina che piange fra le mani, un treno che corre nella nebbia, un pensiero che parte da lontano, un altro che da lontano, esausto, è appena arrivato. Pensieri uniti a dichiarare la mia esistenza, mandrie di formiche strette sulla mano di mia figlia, punti di un unico telaio, tratti di un nuovo ricamo.

Sono l'uomo che mi ha amata e la donna che mi ha data alla luce. Io sono questo mio pensiero, testa e croce.

Io un uomo, io una donna.

C'è un posto che nessuno ha mai conosciuto, un buco nero come l'inchiostro nel quale nessuna cosa è ciò che è stata e ciò che sarà. Neppure la luce di mille soli esplosi in un unico attimo può rovesciare il verso della sua natura, unica, singola, immutata. Nell'orizzonte degli eventi, lo spazio e il tempo perdono il senso, si dilata e si deforma la loro esperienza. L'orizzonte degli eventi non è un posto, è una cascata che trascina tutto verso un punto imprecisato, dove guardando indietro vedi il passato e guardando avanti incontri il futuro. In quel posto ci sono io, assieme ai miei pensieri, ormai indistinta da tutte le cose, ci sono io ad aspettarti, dove le nuvole si gonfiano e il vento asseconda la caduta del mare.

Nelle mie mani

*I miei pensieri guidano la mano
e la mano dimostra se il pensiero è giusto.*

Ludwig Mies Van Der Rohe

Se mi è capitato che mi guardassero le mani? Accadeva proprio mentre mi chiedevo «se ne saranno accorti?».

La metropolitana è uno spazio di analisi, nessuno ha molto da fare là dentro e, intubato in quel nulla da fare, osserva facendo finta di non osservare. Le cuffie sono un alibi: non c'è musica che possa reggere il confronto con la curiosità desta da un movimento, da uno sguardo spinto sotto il velo delle ciglia, da una carezza data distrattamente, a mano dura, con il dorso diritto, rigido, senza tradire quell'emozionalità, quel brivido, quel sudore sublimato, trattenuto e finalmente concesso di sbieco.

Tre ragazzi parlano. Parlano di qualcosa lasciato da uno nel portafoglio, a riposare al sole; uno si fa ironico, l'altro gli lancia una occhiata di traverso. Si danno pacche sulle spalle con le mani ancora lisce, senza calli, morbide, perfettamente vuote anche nell'esperienza. Una donna fatica a tenere ritta la testa, che oscilla come un pendolo avanti e indietro, gli occhi si muovono lenti, le palpebre scivolano in basso e poi si rialzano sorprese. Sopraffatta dalla stanchezza, infine alza un gomito e appoggia la testa sul palmo della mano. Altri attorno sono incuriositi, come delle spie in preda alla paranoia. Hanno occhi grandi e mani pelose: Cappuccetto Rosso è in giro sola nel bosco. I mezzi pubblici sono una forma tangenziale di relazione mediata e puntiforme, che esplose in un attimo e viene rimangiata l'attimo seguente. I supporti sono punti di contatto.

Negli autobus, l'acciaio grigio smaltato più e più volte resiste alle pressioni, agli avvitamenti, alle sciolate ciondolanti e alle risalite brusche. Acciaio corrosivo dalle mani posate, spostate e poi rimesse come a coprire quelle piaghe lucide sulla vernice. Mani sottili, alcune paffute, quelle basse di bimbi in carne, quelle alte di persone grasse. Mani sudate, in estate e in inverno, di sudori diversi: piccolissime goccioline spalmate senza parsimonia, con disinvoltura circospetta. Mani che si sollevano delicatamente, per poi imprimere di nuovo la propria forza tenace e decisa sul palo, che sopporta, sostiene, e attende altre mani ancora ad accarezzarlo. Mani che hanno toccato e toccano ancora. Mani come fiocchi di neve e tulipani rosa.

Ho sfiorato innumerevoli mani senza dare mostra delle mie. Ho intenzionalmente perso il contatto, allentando la presa e lasciandomi scorrere, anche nei pensieri, come un fluido molle dentro a un guscio. Io dentro la mia mano, io dentro una recettorialità astratta e piccolissima come una

cellula, che poi diventa grande quanto tutta la mano stessa. È un'idea coatta, prima compressa e poi espansa, che ridisegna in un dito, in un attimo, in un piccolo frammento di pelle, l'intero mio corpo. Mi lascio scendere lungo il palo sbiadito, assaporando, un millimetro alla volta, la vicinanza che si fa prossima, contattando quelle dita più in basso, prima nella mia mente solo un'immagine, poi una sensazione percepita a stento. È come un incontro d'amore fra gli steli d'erba, un contatto ancora più immaginato che realizzato. Poi tutto diventa vero senza essere deludente, ed esplodono domande ambivalenti: mi avrà sentita? Avrò timore di me? Avrò capito cosa voglio? Vivo la paura delle forme tese e parzialmente irrigidite, vivo il conflitto fra ciò che dico con le mie mani e ciò che loro tradiscono, irrimediabilmente insolenti nel contatto con il profilo delle tue.

La pelle delle mie mani dice tutto quello che c'è da sapere di me: è un vestito che non sa mentire. Non sono capace di riportare lo sguardo altrove, lontano da quei disegni geometrici di cellule larghe, dalle increspature profonde, da quella fisicità bordata, dalla peluria del polso. Tutto questo non mente.

Prima regola: attenzione alle mani.

I pori delle mie mani sono più dilatati di quanto dovrebbero essere, sono piccole doline vuote al centro. E poi tessiture, rilievi e discese, alcuni tagli, cicatrici sottili che raccontano storie che non vorrei si leggessero su queste mani, che sono tutto quello che oggi manca ancora perché io sia la mia immagine perfezionata. Le mie mani sono grandi, più grandi di quanto ti aspetti, grandi anche per me che negli anni pensavo di essermi abituata a tutto, cresciuta pure io sotto stretto controllo ormonale. Queste mani non cambiano. Cambiano i bicchieri, cambiano gli smalti, le unghie, i

polsini delle camicie e dei maglioni...Tutto può essere ridimensionato, ma non cambia la sostanza di queste mie mani, che vedo ogni giorno e che alla fine ho imparato a tenere da conto, persino a trovare delicate nei giorni di felicità.

Un tempo avrei voluto passare inosservata, mi infastidivo mentre le mie mani arrivavano prima degli occhi, prima delle intenzioni, e non mi permettono di sussurrare, di dire piano ciò che avrei voluto.

Mani chiassose affermavano una prosa retorica, un luogo comune, e nemmeno dei più raffinati. Mani curate dall'estetista.

Io voglio passare: voglio passare oltre, attraverso, voglio passare con, voglio passare nel, nei, voglio passare sul, ma mai voglio passare per ciò che non sono. Voglio avere il tempo per dire la mia storia, per comunicare di me ciò che è nelle mie idee di donna, nei miei desideri, mentre mi sembra che le mani rubino le parole alla mia voce.

A volte, piuttosto che essere vista vorrei passare inosservata, almeno per quel tanto che mi è possibile. O per lo meno vorrei passare, senza dovermi giustificare, senza dover attendere che qualcuno mi chieda informazioni, che qualcuno mi metta nella posizione di dover dire. L'intimità che rimane, dopo che tutti ti hanno vista, oltre il tempo, è un bene prezioso. Come in un gioco da bambini, dentro le mie mani, in un posto chiuso e inaccessibile, tengo la parte più vera della mia identità.

Il mio cuore ha la forma di un mio pugno. Grande anche quello, assieme alle mani. E non mi dispiace per nulla immaginare mani e cuore in contatto, una linea leggera che tiene assieme tutto. Connesse da una sottile similitudine, queste mie parti raccontano chi sono: catturano, prendono con forza, poi stringono senza malizia altre mani forti, comandano,

si fanno portatrici di un saluto che parla di me, che passa per me, che arriva lontano. Mi piacciono quando scendono a singhiozzi, quando si sincerano che non sia un gioco, quando risalgono appagate e stanche.

Sole al diodo

*Se c'è una cosa che schifo sono gli uomini:
quelle bestie pelose, piene di mani.*

Dal film *A qualcuno piace caldo*

La tecnica della depilazione sembra risalire al tempo degli egizi: Cleopatra si dice fu la prima ad inventare una crema depilatoria a base di trisolfuro di arsenico, non proprio una manna per la salute tuttavia assolveva egregiamente al suo scopo.

Tra i metodi di depilazione più diffusi, c'è senza dubbio la lametta. Di fogge e colori diversi il rasoio, contenitore usa e getta omologo alla lametta, si distingue per design, efficacia o discrezione. Chi ha poco tempo a disposizione, o non vuole andare dall'estetista, ha peli troppo corti per procedere con altre tecniche, o ancora si trova a negoziare con un amante imprevisto e desideroso di intimità che da lì a poco busserà alla porta, spesso ricorre proprio alla lametta. Per

quanto comoda e veloce, la depilazione con la lametta ha i suoi limiti: durata piuttosto scarsa; già dopo una settimana, se non prima in alcuni casi si inizierà a notare la ricrescita della peluria. Possiamo dunque concludere che l'epilazione con questo metodo dovrebbe essere considerata una procedura di emergenza.

La ceretta (o cera) è un altro metodo di depilazione molto diffuso e scelto in verità dalla maggior parte delle persone, uomini e donne. Da fare nell'intimità parsimoniosa della casa o nel più confortevole studio di una fidata estetista, a freddo o a caldo, la ceretta permette di eradicare via i peli all'origine, assicurando una durata di 25-30 giorni di libertà. Laddove il vantaggio sia quello del limitato costo e una sebbene soggettiva non particolare dolorosità, la ceretta può causare come unico problema la comparsa di peli incarniti, gestibili attraverso uno scrub da applicare almeno tre volte al mese. Di rilievo la ceretta araba, fatta a casa con zucchero, acqua e limone, più che un metodo una filosofia al limite con l'arte culinaria.

Fra le tecniche di depilazione auspiccate come definitive primo fra tutti il laser è lo strumento elettivo per dire addio ai peli superflui. Questo metodo si basa sulla cosiddetta fototermolisi selettiva, che in parole semplici significa che i peli scuri muoiono mentre ciò che è chiaro rimane. La luce del laser raggiunge la melanina (appunto scura) del bulbo pilifero e la distrugge; in questo modo, con tenacia e coraggio – affidandosi al lato stoico di ognuna di noi – visto che anche il laser può provocare un leggero dolore, non si avranno più peli. Ovviamente non basta una seduta, sarà necessario un certo numero di incontri, variabili a seconda del tipo di pelo, del suo colore e della tenacia del soggetto, per eliminare la disagiata condizione.

Un suono elettrico. Ripetuto, lungo.

Acuto.

Un attimo poi di nuovo.

Ancora uno, denti stretti, uno ancora.

Bzz. Bzzz.

Da piccola ricordo i momenti di attesa per il viaggio e la preparazione. Le valigie aperte, il sole già alto, la concitazione, l'urlo di mia madre, l'odore di cibo espandersi nel frigo da viaggio ancora aperto, il fragore delle porte chiuse di fretta, un leggero brivido al tremolio dei vetri nelle lastre traballanti.

Il pedale del furgone che dà gas.

Andavamo al mare a Grado. Tanti preparativi per pochi giorni di tranquillità fuori dalla concitazione del lavoro e lontano dalle aggressività del quotidiano.

Grado è una lunga lingua di spiaggia sabbiosa, inciampata di tanto in tanto di piccoli sassi, conchiglie trasportate dal mare, a volte una medusa indurita nell'esplosione rallegrato dei bambini. Sabbia a perdita d'occhio, sabbia più fonda del mare, sabbia che tocca sempre.

Barche, pescatori e gabbiani in cielo a rintracciare resti e sentori di pesci.

Fuori dall'auto mi sentivo più piccola.

Da piccola nuttivo una spiccata avversione per le alghe, quelle brune tipiche dei fondali sabbiosi. Il pensiero di affondare i piedi in quella massa densa – immobile ma e nonostante tutto fluttuante – mi suscita ancora una certa forma di ripugnanza. Alle esortazioni di mia mamma esitavo nel percorrere il bagnasciuga, come anticipando una tremolante repul-

sione nell'immergere i miei piedi, parti così vicine al collo – una crisi emotiva – piedi che diventano gola nel disgusto che è tutt'uno. Prima l'acqua, poi il tradimento dell'alga.

Nonostante tutto soffice, uniforme e vellutata, la sabbia era sempre lì sotto, più profonda anno dopo anno, immersa nella mia memoria. Per scovarla era necessario solo mettere mano al coraggio e scendere fino in fondo con un passo dentro quelle sensazioni, a contattare, come la sabbia, il margine teso della mia pelle. È strano come alcuni ricordi rimangono mentre altri si perdono come la sabbia asciutta fra le dita.

Bzz. Bzzz.

Uno dei pochi modi a mia disposizione per sentirmi un po' più me stessa, dopo che finalmente avevo deciso di autorizzarmi ad essere tale, era quello di recidere il disagio per raggiungere la morbidezza celata lì sotto, sulla mia pelle.

Dai quindici anni avevo iniziato a rasarmi con abnegata cura, nonostante bastasse la fine di una giornata, la guancia accartocciata sul cucino, poi la sveglia e il sorgere del sole, quel primo raggio consapevole davanti allo specchio a riportare luce il problema spinoso.

La schiuma, poi la lama, mentre si muove con lieve resistenza il rasoio; un debole rumore. Quando certi suoni sono così vicini alla testa sembrano più forti, rimangono più impressi.

Io ero lì, ferma ancora davanti allo specchio, in attesa che lo spirito del mio tempo a poco a poco prendesse forma, che arrivasse il punto fermo fra passato e futuro, che si aprisse e si acquietasse il vento nel mio cuore, che tutto, in un uragano di gioia, venisse sradicato e portato via.

Poche le ore di libertà, attimi di morbidezza, e poi di nuovo, lenta e molesta, penosa, la ricrescita arrivava a ripropor-

si. Un abbraccio fugace tra la pelle e il mondo, poi di nuovo ad annuvolarsi il cielo. Prima una sfumatura, poi un alone e la sensazione di essere sporca, di non essere adeguata, a posto. Millimetro su millimetro ricresceva in me quel sentimento di angoscia sommerso e ora riaffiorato.

Bzz. Bzzz.

Lo stavo facendo davvero alla fine.

Scanditi da singoli segnali sonori, i raggi concentrati scendevano, frecce e piccoli aghi a infilzare la superficie della pelle; proiettili invisibili e caldi, generati lontano, precipitavano fino in profondità a stanare i nascosti. I bulbi come in trincea, attorcigliati e adesi fra le increspature e i quadranti della mia pelle, scoppiettavano come popcorn in una pentola rovente.

Fototermolisi selettiva: ebbi modo di constatare con rammarico che non era selettiva quanto avrei desiderato, o erano piuttosto i miei peli diventati, beffardamente resilienti, a tormentare le mie aspettative. Tuttavia accettavo, attimo dopo attimo quanto si stava compiendo. Come una monaca clausurale, una santa immolata alla causa, abnegata al dolore, al sacrificio. Così, colpo dopo colpo, quel suono diventava quasi rasserenante nella chiarezza della mia vocazione, per la maggior parte un battere ritmico, vagamente ipnotico, a volte un colpo fuori dal coro a ricordarmi che ero ancora su quella sedia, ancora sveglia ancora dentro quel sollievo e quel tormento. Un suono di fondo che si allontanava, per diventare più doloroso nelle parti fragili: labbra, collo. Sapere che il chirurgo stava lavorando su di me, per me, sopra di me e per la mia bellezza, mi sembrava, se non una benedizione, quasi un atto catartico. In un moto forse masochistico, forse

solo di maggiore consapevolezza per la scelta fatta, la volevo sentire tutta, quella sferzata elettrica, battuta come un elastico teso, a risvegliare, a risvegliarmi, a darmi nuova spinta, un nuovo inizio. Un rito, un passaggio.

Ci sarebbe voluto altro tempo, ma «Quanto tempo?». Il tempo giusto. E in qualche modo ci sarei riuscita. Ero sdraiata lì, trovando il coraggio di formulare quella domanda, di portare fiera la mia barba al patibolo. Non avevo più paura, a volte il dolore diventa l'espressione di un successo. E il suono diventò musica.

Bzz. Bzzz.

Piccoli soli dolci, comete nella notte di San Lorenzo, il sibilo del motore in sottofondo simulava il fischio del vento. Sabbia asciutta accarezzata, polveri finissime si spostano sulle creste pallide delle dune. Osservavo la trasparenza delle mie palpebre penetrate dalla luce intensa, arancione, giallo, poi il chiudersi del rosso come un tramonto, fantasticavo sul mio viso finalmente pulito, gabbiani in cielo come da bambina, la mia pelle liscia sotto il sole.

Proprio come quelle lontane estati in spiaggia, stavo stesa ad ammirare la luce che viene e se ne va dietro le nuvole, intermittente, un occhio chiuso l'altro aperto, una mano tesa sulla fronte mentre lo sguardo si spinge a ricercare sagome in lontananza.

Clitoride. Femmina,
un fiore inusuale,
bandiera, bandiere,
rivoluzione, rivolte,
crescita, azioni e
sommosse, bizzarro,
autopiantante,
Santa Maria del Fiore,
gender bender,
piegatore di bandiere,
queer, bender,
evoluzione, cupola,
strano, bizzarro,
seno, donna,
peciliare,
piegatore di
barrere, barrere,
bandiere, bandiere,
rivoluzione, rivoluzione,
crescita,

Lucia e il tempo che se la portò via

*In bicicletta si torna giovani
e si diventa poeti.*

Renato Serra

La SS13 è una strada antica, parte da lontano per arrivare qui da me. Come un lungo fiume grigio, prima di pietra poi d'asfalto, si fa largo rotolando fra paesi e province, dimenticando Treviso e spingendosi fino all'estremo, quasi a toccare i confini dell'Austria. Carni, Unni, poi Longobardi – alcuni di passaggio, altri stanziali – segnarono con passo ritmato le terre che qui prendono nome. Fra le rovine che ormai non sono più niente, si salva qualche fermaglio, una spilla, una fibbia, usati per abbellire abiti, else e lunghe trecce ramate.

Lucia è nata qui molto tempo fa, in un paesino di provincia: un luogo rannicchiato fra la collina e le montagne, riempito

di stelle dalla terra in su. Case modeste e un alto campanile chiudono come un sigillo quei bordi aperti, dove un tempo sembra si fosse riposato e poi addormentato un temibile orco.

Nella banalità delle storie che si ripetono, anche io come tante, come tanti, ho creduto di essere qualcosa che non ero.

«Tuo figlio non vuole tagliarsi i capelli!» sbuffava stanco il barbiere di mio padre.

Ricordo quella lezione di scienze alla scuola media, un banco di formica verde, tracce incise di tanti alunni passati. Una sedia percossa e un bullone allentato, una seduta vacillante fra i tubolari di acciaio, qualche gomma da masticare come improbabile collante. Retta, al finire dell'alba davanti alla lavagna, l'insegnante disegnava linee bianche di gesso, un po' di polvere scendeva ad imbiancare le punte delle sue décolleté blu. Alcuni ridevano, altri seguivano. Un cerchio, una piccola cellula come un uovo, al centro lattiginoso con un gomitollo scarmigliato di fili. L'insegnante si gira, ci guarda, chiede di stare più attenti e poi mima una smorfia, il viso si accartocchia, gli occhi chiusi, la bocca stretta: è il momento in cui accade qualcosa, nella sua mente e dentro la cellula, e da filo diventa rocchetto, da rocchetto bacchetta. Tre lettere: DNA, 46 cromosomi e fra tanti due, sessuali – quelli – a imporre, come catene non di ferro ma di carne, una biologia che «Non si cambia!». Parole tutt'altro che attorcigliate, dritte come lame, a svelare l'inesistenza ormai appresa di Babbo Natale. Un'ingiustizia, una violenza, una ferita, che nei miei 13 anni mi sembrò intollerabile. Le mie ali, il mio corpo, la mia pelle, la mia fantasia, tutto diventò polvere grigia e sottile, polvere inerte come grafite, per lo più cenere levata da un comignolo e posata ad offuscare i sogni. Io non ero ciò che immaginavo, ero quello che ero, rappresentato (si fa per dire) da quelle quattro listarelle

incrociate di materiale genetico avvolto e agglutinato: un aggregato indefinibile del mio passato, che allo stesso tempo diventava prigione e futuro. Il caso aveva già deciso chi sarei diventato: io così, sempre! Esile, rosso, effeminato, livido: in ogni caso un uomo.

Nei giorni a seguire, mio padre notò come ero cambiato: un bambino opaco (io avrei detto una bimba triste). Se ne accorse persino mia zia, che quasi sempre era impegnata a cambiare disposizione ai mobili nella sua minuscola casa; quando il resto è più spaventoso l'ordine diventa un'alternativa. Anche lei era ciò che era. Mescolando fiori di ibisco leniva il dolore per un figlio scivolato e scomparso nello scorrere di un torrente. La guardavo seguire assorta i fiori scuri in una caraffa di vetro, mentre il sole filtrando colorava di arcobaleni l'acqua, prima cristallina poi ambrata, poi rossa di un colore intenso, quasi violento, profumato e pungente. Roteava veloce quel cucchiaino a formare un vortice, e assorta osservava assente le figure morbide, come il suo figlio avvolto dalla corrente. «Sono piccole le cose che ci rimangono», mi disse sognante, come se nel silenzio avesse ascoltato i miei pensieri, come se avesse capito che ero già più addolorato di quanto nella mia giovane età mi fosse concesso di apparire. Mi accarezzò la fronte come faceva quando ero più piccolo, con le dita che entravano fra i boccoli, come a spostarli, come ad avvolgersi un po' anche lei in quell'amore mancante. Quel giorno io avevo deciso che sarei morta.

Poi, grazie a quelle parole, sorvolai con maggiore indifferenza sulle cose. Vidi da lontano ciò che rimane: tutto è piccolo e grande nel tempo di un attimo e nell'egoismo di un pensiero. Mia zia, il suo dolore, il suo piccolo rituale del tè: tutta la sua vita, che era anche la mia vita, mi fece tenerezza.

Piccole cose rimangono, come ad abbellire l'inevitabile dolore della vita.

Piccole le vite di tutti ed anche la mia, una piccola vita superstite.

Come per gioco, all'apparenza quasi un capriccio, mi venne in mente di essere abbastanza grande per decidere, in un giorno così diverso da tutti gli altri, che non volevo più tagliare i capelli in quel posto fumoso che odorava di marrone, mi rifiutavo di subire ancora quelle domande all'apparenza ovvie eppure così dolorose, di sentirmi imporre una decisione paradossale. In quell'estate lunga, sulla spinta della mia promozione, mia madre mi concesse di scegliere da solo il luogo dove provare ad arginare i miei tanti riccioli rossi.

Lungo la statale, inforcata la Graziella ereditata da mia nonna, rimasi colpito come da un miraggio da quel nome familiare, visto e rivisto nei dolci passaggi in macchina, disteso a riposare nel sedile posteriore. L'insegna mi disse di entrare.

Monica sorrideva anche di spalle, un po' stupita che un ragazzo, poco più che un bambino, mettesse piede in quel suo negozio così emancipato. Non avevo l'età per chiedere ciò che volevo, eppure ebbi la forza di dire, contrariamente anche alle mie aspettative: «Voglio i capelli lunghi, li vorrei far crescere». Mentre dalla mia bocca uscivano quelle parole, come fiumi carichi dopo il disgelo, sul volto di Monica si aprì un sorriso consapevole. Con uno sguardo amorevole mi sfiorò le guance. Non era così difficile capire quanto io già mi stessi rappresentando. Per lei che aveva vissuto a Londra, io non ero distante da quelle creature esuli che aveva già incontrato, che avevano nomi di cantanti e di attrici famose. Le ci volle poco per mettere assieme i miei ciuffi rossi, il viso dolce, le molte efelidi, le mie gambe slanciate e lisce,

le labbra carnose, gli occhi verdi, e le emozioni, già fuochi all'imbrunire. Quel giorno le mie mani sembravano già poter disegnare nuovi segni di liberà nell'aria.

Rimasi fermo su quella poltrona: mi bagnò i capelli con lo spruzzino, li pettinò. Alcuni ciuffi vennero tagliati, troppo fuori dal progetto che avevamo definito. Mi segò le basette, tagliandomi, senza sottolinearlo, quei piccoli peli invadenti e ricci. Infine mi pettinò e mi fece molti complimenti a cui non ero abituato. Mi sembrò impossibile tanta gentilezza. Mi sembrò impossibile la sua sensibilità. Rimasi su quella poltrona, fermo per un tempo dilatato e mio, con Monica a far da testimone, come in un rituale: un senso ritrovato. Nessun pensiero rivolto al ritorno a casa, nessuna domanda a togliermi il piacere di quel momento, fermo immobile, incorniciato. Senza saperlo, quel giorno avevo incominciato a dare voce alle mie possibilità. E su quella poltrona non ebbi paure, non ebbi dubbi. Specchiata, finalmente mi stavo vedendo: fuori dalla biologia, i miei ricci mi stavano rassicurando su un destino differente da quello che nel tempo avevo appreso.

Ricordo esattamente il momento in cui Lucia ha emesso il primo vagito, più che un pianto, un sospiro a lungo trattenuto e poi sfogato: una liberazione. Un sorriso che, davanti allo specchio, sfidava le biologie.

Come le cose a lungo taciute diventano cera per le candele, spente la fiamme, Lucia iniziò a brillare da sola. Nella luce del tramonto si udiva solo una voce, e il rumore meccanico dei pedali di una Graziella.

Crescita: Spinta, avanti, traguardi, obiettivi, individuali, soggettivi, generi unici, definizioni personali, confini duali, bipolarità, sfumature, arcobaleno, iris, bulbo, seme, pervenire, portate, dentro, accolto, accogliere, venire, pianta, potenza, benvenuto, aria, respirare, declinazioni, generi soggettivi, continuum, declinazioni, generi soggettivi

Mi chiamo Stefano!

*La paura di un nome non fa che incrementare
la paura della cosa stessa.*

J.K. Rowling

Le bambine sono delicate e sensibili in quanto bimbe, o perché viene insegnato loro dalla nascita ad essere tali? E i bambini sono più vivaci e prepotenti perché sono maschi, o perché vengono convinti a comportarsi in questo modo?

Queste sono le domande di apertura di un articolo del giornale online “Il Post” che si interroga, come si interrogano peraltro molti genitori, su come non assecondare, o per lo meno non favorire in modo inconsapevole, gli stereotipi di genere presenti da sempre nel nostro contesto sociale.

Ad esempio: è proprio necessario vestire le femmine di rosa e regalare ai bimbi giochi di guerra o si può anche lasciare che i bambini (al plurale, secondo le pluralità delle

loro predisposizioni) crescano senza dover affermare le loro adesioni stereotipate al genere: vulnerabili le une e indistruttibili gli altri?

La mia migliore amica si chiama Ambra. Prima avevo due amiche, ora ne ho una. Dopodomani chiederò a Eric se vuole essere il mio migliore amico maschio, perché poi così ne avrò due di nuovo. Ma gli amici cambiano, quelli semplici, gli amici che sono solo amici, vanno e vengono, ma mi piace averne tanti. Però è bello che due siano amici speciali, la mamma mi ha detto che due speciali, quelli “più migliori”, vanno bene. Due, non di più. Ha detto «un maschio e una femmina», così con uno si possono fare di più le cose da maschio e con uno le cose da femmina, io credo.

Io mi chiamo Stefano, ma devo dirlo piano. Mamma non vuole che mi chiami così, preferisce Emma, a lei piace di più, dice che è un nome pieno di poesia. Io ho provato a cercare la poesia ma forse non ho cercato nel posto giusto. La poesia si nasconde, a volte ha paura.

Emma è un bel nome, uguale da sinistra a destra e quasi anche nell'altro lato; mi ha sempre fatto venire in mente il colore marrone, con un po' di rosa in testa, come un ramo con dei fiori di mandorlo o di pesco; come quello dai nonni, che poi diventa pieno di frutti in estate.

Io ho sei anni e sono sempre stato Stefano anche se la mamma dice che questa idea è venuta fuori di recente. Lei dice che me l'ha messa in testa il papà quando si sono separati, dice che lui forse voleva più un figlio maschio piuttosto che una femmina. Lei dice così, io non so se è vero perché a me pare di ricordare che tanto tempo fa, – saranno passati due anni o tre – già ero così. Sì, perché poi mi ricordo che quan-

do andavamo a Lignano in vacanza e giocavo assieme agli altri bambini, e facevamo il gioco dei segreti, io raccontavo il mio. E tutti, con le dita a croce sulle labbra, poi la mano sul cuore, ascoltavano il mio nome. Stefano è il mio nome, da quando me lo ricordo. Non so da dove sia venuto; forse è vero che ho pensato al papà, ma solo perché ho la sua stessa iniziale: S di Stefano come S di Simone.

Quest'anno sto facendo la prima elementare. Mamma ha detto che è difficile, che bisogna impegnarsi tanto e che le maestre non sono come la maestra Mariarosa e la maestra Luigina dell'asilo di Piovega: sono maestre molto più severe. Io penso che la mamma sia preoccupata perché lei e il papà non vanno d'accordo, anche se adesso viviamo divisi. Le maestre sono gentili. Due mesi fa è arrivata una nuova maestra, perché la maestra Margherita e il suo marito fra qualche mese avranno un bambino. Lei aveva già la pancia grande il primo giorno di scuola, ma io pensavo che era solo un po' grassa. Però adesso è arrivata la supplente e quando ha fatto l'appello io le ho detto Stefano. Le ho detto Stefano senza pensarci, e lei mi ha detto se stavo scherzando; prima ha sorriso, poi mi ha chiesto di nuovo; così io le ho detto che era vero, che era così, che volevo che mi chiamasse Stefano. Molti bimbi ridevano, ma certi erano seri perché io ero serio.

Due giorni dopo la mamma è stata chiamata a scuola, solo lei perché il papà era via per lavoro: è andato a Budapest che si trova in Ungheria, lì ora fa freddo.

Eravamo io, la mamma e l'insegnante davanti alla Signora Preside, che è più vecchia delle altre maestre ma che è anche simpatica e ride tanto. Non fa paura, la Signora Preside, anche se bisogna chiamarla sempre così. La Signora Preside

ha detto alla mamma che conosce uno psicologo che lavora con i bambini come me; le ha detto che non c'è nulla di preoccupante. Poi la mamma mi ha mandato a giocare fuori e poi non so che cosa si sono dette; ho sentito solo alcune volte che la mamma alzava la voce, e quando ha aperto la porta ho visto che era arrabbiata.

Tornando a casa, mamma ha detto che la prossima settimana incontrerò un medico e che lui mi darà qualcosa per stare meglio. In macchina piangeva. Mi dispiace, credo di averla fatta piangere io. Lei mi racconta che quando mi aspettava voleva tanto che io fossi come lei. A me spiace, ma le voglio bene lo stesso.

Da un mese prendo una medicina che si chiama Ritalin. Mi fa sentire stanco. Vado dal dottore una volta ogni quindici giorni, lui mi guarda negli occhi e mi chiede come mi chiamo. Le prime due volte gli ho detto Stefano, poi ho visto che lui non era contento e che scriveva tanto, e diceva alla mamma di darmi più pastiglie. Allora ci ho pensato su...

«Mi chiamo Emma», sì!

Nel 1998 il governo svedese ha approvato una legge sulla scuola che richiede agli insegnanti, visti come “ingegneri sociali”, di «contrastare i ruoli e modelli di genere tradizionali», e nel 2012 ha anche introdotto un pronome neutro, “hen”, che è stato prontamente assorbito nel linguaggio comune. In molte scuole, gli insegnanti evitano di distinguere collettivamente i bambini in “maschi” o “femmine”, preferendo chiamarli singolarmente per nome. Altre scuole hanno sostituito bambole e trenini con giochi neutri; altre ancora, al posto di Cenerentola e Biancaneve, leggono la favola di due giraffe che adottano un cucciolo di coccodrillo abbandonato.

Respirare. Inspirare, espirare, soffio, vento, nuvole, temporale, onda, ammaraggio, mare, digitale, ad occhio, identità, impronta, invisibile, telescopica, libero tu libero io, liberi tutti?; libera, macroscopica, profonda, superficiale, microscopica, storta, possibile, piede, orma, forma, conta, distorta, orme, appodo, ormeggio, ondata, microscopica, macroscopica, onda, impronta, invisibile, telescopica, libero tu libero io, liberi tutti?; libera, macroscopica, profonda, superficiale, microscopica, storta, possibile, piede, orma, forma, conta, distorta, orme, appodo, ormeggio, ondata, microscopica, macroscopica, onda, impronta, invisibile, telescopica, libero tu libero io, liberi tutti?;

Idee mobili

*Per essere liberi
bisogna saper rischiare.
La libertà è un rischio.*

Rossana Rossanda

La questione sull'aborto ha dato luogo storicamente ad una serie di riflessioni che hanno portato il corpo della donna – più interessante ed in un certo senso conflittuale di quello dell'uomo – ad essere oggetto di riflessione. Oggetto non in senso reificante – oggetto che intende soggetto – sul quale si giocano interrogativi aperti e questioni più meno radicalizzanti. Il vessillo femminista sul quale si sono concentrate molte delle critiche sia da parte del mondo clericale e cattolico, che di membri di una più o meno illuminata borghesia, nonché degli esponenti della sinistra era: «il corpo

(o l'utero) è mio e me lo gestisco io». La questione sull'appartenenza del corpo riemerge quanto mai attuale e aperta soprattutto in uno scenario sociale come quello nel quale stiamo vivendo ed interpretando, anche indirettamente, la propria e l'altrui libertà. Il corpo oggetto e/o soggetto, declinato come tutto "mio", "tuo", "vostro" e, perché no, "loro", sembra tornare proprio attraverso le riflessioni su quella singola parte – l'utero – che non ricorda di essere mai stato tanto mobile quanto lo è oggi.

25 aprile 2017

Anche l'utero, da sempre sinonimo di natura e di maternità, oggi è stato realizzato in laboratorio. Si compone di un sacco trasparente e flessibile a tenuta stagna riempito di liquido amniotico che permette al cucciolo di respirare attraverso i polmoni e di scambiare fluidi e nutrienti. Nell'utero artificiale la temperatura è regolata e costante, l'ambiente è sterile e il cuore del feto pompa il sangue attraverso il cordone ombelicale, dove un apparecchio lo filtra, lo arricchisce di ossigeno e lo ripulisce dall'anidride carbonica come farebbe la placenta. È stato testato su alcuni agnelli per quattro settimane e li ha accompagnati nella loro crescita fetale sino alla nascita. Il suo limite principale è di non essere ancora adatto a tutte le fasi della gestazione, ma solo a quelle intermedie e agli stadi finali. La ricerca per ora non propone questa soluzione per condurre un'intera gravidanza al di fuori del corpo femminile, tuttavia per i neonati prematuri questo strumento potrebbe essere un aiuto per terminare la crescita in quel periodo critico – al limite della sopravvivenza – che oggi sono le 23 settimane. Per ora il sistema è stato testato su sei agnelli pre-temine con risultati incredibili; per arrivare

all'applicazione negli ospedali ci vorranno ancora alcuni. Mi chiamo Karolina, ho ventisette anni, e sono sposata da nove anni con Carlo, un uomo italo-canadese, un gigante mansueto dai capelli rossi. Sono mamma di un bambino di sette anni che si chiama Saha che entrambi amiamo, suona retorico a dirlo, più della nostra vita. Da un punto di vista prettamente fisiologico sono portata per fare bambini, i medici lo dicono più o meno parafrasando queste parole. Procreare è un mio talento. Io come tante lavoro, o meglio collaboro con la clinica Biolife di Kiev, una delle più famose e importanti strutture in cui è possibile richiedere e praticare il percorso di maternità surrogata. Surrogato è un termine che mi fa uno strano effetto, quando viene usato mi sembra si faccia riferimento ad un prodotto di seconda scelta, “un surrogato del burro, del salame, del pane”, io non mi sento di surrogare nulla, e tanto meno mi sento la surrogata di qualcun altro, semmai la co-partecipe, l'aiuto.

Io ho un solo, un unico figlio, Saha. Gli altri che ho messo al mondo non sono figli miei, sono i figli di qualcun altro che li desiderava più di ogni altra cosa, che voleva avere dei figli e che non poteva farlo in modo diverso. Saha ha iniziato al leggere a quattro anni, mi ricordo tutto della sua nascita, i suoi pugnetti stretti e la faccia stropicciata. Se qualcuno mi chiede quando sono nati gli altri bambini non miei io non me lo ricordo. Non so neppure se erano maschi o femmine, a nessuno ho pensato di dare un nome, non erano miei figli, non li ho mai sentiti tali. Questi bambini non hanno niente di me, non hanno il mio DNA, non hanno i miei tratti, gli occhi di Carlo, il viso di Saha, non verranno educati da me io li ho solo ospitati dentro il mio corpo per quel tempo necessario per permettere ai loro genitori di diventare padri o madri. Io li ho solo partoriti, ho aiutato alcune persone a realizzare il loro progetto, non il mio.

Tanto tempo fa una amica di Carlo mi ha raccontato la storia di suo fratello, omosessuale e padre da poco; la gioia e la fiera nel suo sguardo che rifletteva la felicità del fratello mi ha portato a ragionare sulla mia responsabilità di individuo, sul dono che come donna posso dare alle altre persone.

Ho conosciuto la mamma di uno dei bambini cresciuti in me. Ricordo le sue mani e i modi un po' imbarazzati e gentili, quando ci siamo conosciute mi ha portato uno sciroppo al mandarino che sua mamma produce in una regione italiana di cui non ricordo il nome. A 27 anni un tumore all'utero è davvero troppo, come non aiutarla? Nei suoi modi ho visto già una madre, non le servivo io per essere un genitore, lo era già diventata prima che ci incontrassimo. Io ho il dono di rendere reale un desiderio che già c'è. Alcuni genitori nascono con i propri figli, altri nascono con i figli venuti da lontano, altri ancora con figli propri che qualcun altro ha partorito.

Nessun genitore è mai nato dentro il mio ventre.

Fino a che mi sentivo lesbica tutto andava bene. Non mi ero posta molti interrogativi sulla maternità. Del resto solo oggi più che una decina di anni fa o poco più sembra che essere genitori sia tornato di moda o sia diventato di moda anche per i gay. E non sono mica solo gli uomini che diventano genitori, e in certi casi anche con esiti discutibili, sono anche le donne che vogliono a tutti i costi fare le mamme. Ma mi chiedo non sarà che forse abbiamo vissuto un'epoca in cui ci eravamo convinti che essere figli fosse sufficiente e adesso, tutto d'un tratto non ci basta più e vogliamo essere tutti mamme e papà?

Dopo la prima operazione al petto mi sono sentito subito meglio. Via, via tutto, via il reggiseno ginnico che stringeva

come le briglie tese di un cavallo imbizzarrito. Via tutto, con un taglio, tre per l'esattezza, sei per la precisione. Via tutto e mi sono sentito completo, nella mancanza finalmente completo. Via le bande, via le guaine, via le garze, via il seno, ingombrane e gonfio, soprattutto nei giorni prima dell'ovulazione anche se per fortuna gli ormoni fanno miracoli e gestiscono tutti i gonfiori e pure le asperità umorali, in un modo che solo Dio sa fare. Via col seno anche le mie idee di essere mamma. Non che ci avessi fatto tanto affidamento, forse era più l'idea che mi veniva trasmessa dalla mia famiglia «Se devi farlo, fallo, ma ricordati, poi non potrai più essere mamma» espresso con declinazioni varie al cambiare del tempo e delle stagioni della loro rassegnazione. Un ultimo exploit prima dell'intervento al seno da parte di mia madre, proprio lei che non ha mai mancato di dirci quanto dolorose erano le sue mastiti e quei massaggi con le bende calde a tette compresse per far uscire grumi di latte condensato e duro. Via un taglio e via la maternità, e un sospiro di sollievo per me che poi non ci ho panato più.

Lara l'ho incontrata al lavoro, eravamo colleghe. Lei sposata da anni, io mai ci avrei pensato. Eppure un giorno dopo l'altro, nei turni che si avvicendano e anche per quella sua sfacciata simpatia di chi ha capito molto bene le proprie contraddizioni e sa cosa cerca adesso... non è stato semplice all'inizio dirle di no, mentre poi fu più facile dirle di sì, una volta messo a posto il rapporto con suo marito.

Lara non può avere bambini, ma da sempre desiderava diventare mamma. Si dice che Dio li fa e poi li accoppia. Chi l'endometriosi chi il petto ingombrante.

Non è stata un'idea di compenso, piuttosto una decisione presa a tavolino che contemplava la genitorialità da un altro

punto di vista: io non più mamma ma papà. Io papà grazie a quel mio utero che ormai credevo avvizzito dagli antiestrogeni, e che invece per natura mi stupisce ancora nel suo essere così accudente e caldo per quel figlio che ora sta crescendo dentro di me.

E mentre nostro figlio diventa più forte, mentre i suoi calci diventano di giorno in giorno più sonori e le sue braccia tracciano segni sulla mia pancia dilatata mi chiedo che cosa gli dirò del mio averlo partorito, mentre continuo a sentirmi, nonostante la sospensione del testosterone, suo padre.

Io e Lara, una famiglia. Io e lei, con lui fra noi mentre cresce dentro di me il desiderio di sapere se avrà i suoi occhi o se per qualche miracolo avrà qualcosa di mio, se vorrà sapere da grande la sua storia se come noi avrà il coraggio di amarci nonostante il nostro amore.

12 novembre 2019

Si chiama Eva ed è nata a Roma, dopo parecchie ore di un lungo e sofferto travaglio. Eva, il nome la dice lunga, è la prima bambina partorita da un uomo: una bimba di oltre tre chili e duecento grammi. L'incredibile evento è stato festeggiato nella città di Roma, dove la piccola è nata. Dopo alcune ore con il fiato sospeso ad attendere l'esito dell'intervento la popolazione è esplosa nei festeggiamenti e nelle manifestazioni di gioia.

I genitori della bambina sono due uomini, una giovane coppia omosessuale, Luca e Giorgio. Luca è un imprenditore, mentre Giorgio è un ingegnere, entrambi di 32 anni. Il feto è cresciuto in un utero artificiale impiantato nel grembo di Luca. Gli studi circa l'inserimento di un utero artificiale nel corpo maschile sono ventennali, i primi esperimenti

risalgono alla fine degli anni 90 e in tutto il mondo, proprio a Roma il primo frutto è stato raccolto. La scienza lo definisce «una meta eccezionale», purtroppo è di diverso avviso la Chiesa, il portavoce del Pontefice ha commentato l'avvenimento come una profonda vergogna, lo smarrimento del senso per l'umanità.

L'Italia ha gridato allo scandalo quando nel 2002 negli Stati Uniti nacque Eva, la prima bambina nata per clonazione ma ora si prende il nuovo primato e non è più così critica con i cugini di oltre oceano.

Identità ir-reversibili

*La saggezza è saper stare con la differenza
senza voler eliminare la differenza.*

Gregory Bateson

A partire dalla terza media fino alla fine delle superiori il capitolo delle equazioni – amate da alcuni, odiate dai più – diventa un quotidiano confronto nella formazione degli studenti. Questo tema, dissimile dalla ben più schematica geometria piana, analizza e spiega il concetto teorico di identità. L'identità in algebra è un paradigma importantissimo e definisce la relazione fra due espressioni che sono uguali fra loro:

$$x = x$$

$$x^2 + 3x + 1 = x^2 + 3x + 1$$

$$5 = 5$$

In questo caso ciò che è a destra è esattamente uguale a ciò che è a sinistra, e questo stabilisce e dimostra il principio dell'identità. Diciamo, tanto per rispolverare alcuni concetti di base, che le identità sono sempre verificate al variare di x ed è anche vero che ogni volta che cambierò l'incognita avrò un'equazione diversa: le identità sono quindi, per loro natura, indeterminate.

$$x = ?$$

Nel 2013, Don Ennis, un editore di ABC News, si presentò al lavoro indossando un vestitino nero e una parrucca rossa e chiedendo ai colleghi di chiamarlo Dawn. All'epoca, Ennis affermava di avere uno squilibrio ormonale dovuto probabilmente ad una somministrazione coatta di estrogeni, che gli aveva dato sua madre quando era ancora un bambino. Il percorso di Dawn non fu semplice e coinvolse i tre figli e la moglie, la quale, dopo 17 anni di matrimonio, chiese la separazione dal marito.

Tre mesi dopo l'apparizione di Dawn, Don si presentò al lavoro nuovamente vestito in abiti maschili. Affermò di aver sofferto di amnesia transitoria ed accusò la moglie di averlo vestito con una parrucca e di aver orchestrato tutto alle sue spalle creando una falsa identità di nome Dawn.

Don spiegò che, mentre i suoi ricordi degli ultimi 14 anni erano tornati, non aveva nessuna memoria della sua identità femminile. Ennis comunicò alla propria agenzia il cambio definitivo del nome in Don: «Questo sarà di nuovo il mio nome, ora e per sempre. A quanto pare non sono transgender».

Il giornalista e produttore tv ringraziò i colleghi dell'ABC per il sostegno offertogli, augurandosi che l'esperienza che lo aveva coinvolto potesse rendere più facile l'accesso di una persona transgender alla ABC.

Un anno dopo Ennis, quarantanove anni, divenne di nuovo Dawn e il 2 giugno, pubblicò su Facebook, come Dawn, queste parole tratte da Re Lear: «No, non piango più. In una notte come questa, chiudermi fuori! Continua, pioggia: lo sopporterò».

x = 3

«Vorrei sapere se conosci qualcuno come me.

Io sono uomo fuori, mi vedi: barba, braccia, muscoli... mi guardi? Dentro però io mi sento donna, ma non donna tutta, donna piena; mi sento donna per un pezzo, non un pezzo di donna (sorridente), quello no, una donna per una parte, quella che ho sempre desiderato, quella che mi manca, la parte migliore.

Una parte la voglio ma l'altra no, ben inteso! Voglio la parte che non si vede, quella sigillata fra le gambe serrate e poi a poco a poco dischiuse, come una confidenza, un sussurro. Voglio un segreto da poter svelare solo a chi mi vuole davvero, a chi ha la calma e il tempo per conoscere il mio enigma. Il seno lasciamoglielo alle madri: capezzoli, morbidezze ingombranti... non sono quello che voglio. Dovrei volerlo? Tu che dici?!

Hai presente quel film, quello con quegli attori italiani, che c'è lui che dice di essere troppo vecchio per perdere tempo con le cose che non vuole davvero? Ecco, io sono troppo vecchio per perdere tempo chiedendo al mondo, agli psicologi, ai giudici, qualcosa che non mi serve. Io so cosa voglio: voglio i genitali di una donna, poi tutto il resto mi piace, lasciatelo com'è, io sono un uomo, un uomo gay, felice della mia barba e del mio orientamento, felice di esser gay al cento per cento, annessi e connessi inclusi.

Non mi sento sminuito dal mio desiderio: sono un uomo e resto un uomo, ma ho voglia di esser completo, di essere tutto me stesso, come dico io! Un uomo gay con la vagina.

La mitologia è piena di creature fantastiche, io sto solo cercando di realizzare il mio sogno: io ho il coraggio di essere una sirena».

$x = \pm 1$

L'inchiesta promossa della rivista The Atlantic conduce il lettore alla scoperta dei *detransitioner*, persone che hanno fatto marcia indietro dopo essersi avventurate nel terreno dei trattamenti farmacologici e chirurgici legati al cambio di genere.

L'autrice, Jesse Singal, racconta alcuni casi, come quello di Max Robinson, una donna di ventidue anni che, nonostante una diagnosi di disturbo depressivo ed ansia generalizzata, accede, per sua volontà e determinazione, alla somministrazione ormonale e all'intervento di mastectomia bilaterale. L'effetto psicologico, afferma la Robinson, durò pochissimo. Oggi, dopo un percorso di de-transizione, è tornata a identificarsi come donna. Cari Stella, una donna di ventiquattro anni, racconta la stessa storia: a quindici inizia la transizione sociale (abbigliamento, abitudini e uso di pronomi maschili), a diciassette anni passa al testosterone, a vent'anni alla mastectomia; a ventidue anni de-transiziona per tornare ad essere donna. Di sé dice: «Sono una donna in carne ed ossa, col petto coperto di cicatrici e la voce roca. Alle 5 del mattino ho gli incubi, perché da piccola non potevo sopportare l'idea di crescere e di diventare una donna».

Carey Callahan, una *detransitioner*, ha creato una rete di supporto per persone che desiderano ritornare al proprio genere biologico. Nel paradosso di aver compiuto una scelta definitiva poi ritrattata, sussurra il proprio scoramento e la complessità di una terra di nessuno a metà fra legge e bisogni personali: «Fra le direttive del WPATH e la realtà delle

cure somministrate a chi manifesta disforia di genere, c'è una grandissima distanza». Carey ha costruito un blog e una pagina facebook su questo tema, e ad oggi ha ascoltato 370 storie di donne *detransitioner*.

x = ~

Circa.

Credo che tutto sia un po' un'approssimazione. Ci si approssima a qualcosa quando lo si desidera (molto) e spesso si ricerca più l'idea che il risultato, spesso scarso, scadente. L'idea è immateriale. E quando pensiamo che stiamo arrivando ad una destinazione, ad un punto definito, ci rendiamo conto che ci sono mille altri punti ben più distanti dal primo, una progressione lineare che tende matematicamente all'infinito. Punti tutti uguali e tutti diversi, uno dietro l'altro, messi in ordine preciso, come formiche in fila indiana, una carovana estenuante di orme: viste da dietro sembrano un'orma sola, mentre viste dall'alto formano un percorso già segnato da tanti.

Ho pensato di poter conquistare la mia libertà. Avevo ventiquattro anni quando ho fatto il primo intervento, ma non era al seno come tutti si aspettavano, bensì alle orecchie. Sono nata nel 1934 con le classiche orecchie a sventola, in una cittadina di provincia con un unico cinema, Il Sociale. Poco dopo la mia nascita, quel cinema propose nella sua unica sala quel film della Disney che avrebbe segnato il mio destino, così come quello di molti altri che, come me, non avevano proprio dei padiglioni auricolari, diciamo, discreti.

Tutti si stupirono della mia scelta di operarmi alle orecchie e non al seno. Da quando me lo ricordo, avevo maturato la chiarezza di essere donna, tuttavia ciò che più mi

faceva soffrire non era tanto essere ingabbiata nel corpo di un uomo quanto piuttosto essere ingabbiata nel corpo di un uomo con le orecchie a sventola!

La prima cosa da fare, quindi, era intervenire su ciò che risultava possibile e, peraltro, meno costoso. Poi al resto ci si pensa!

All'inizio degli anni Sessanta la chirurgia plastica si rammentava ancora degli scoppi e delle atrocità della guerra. Nonostante non ci fossero laser chirurgici, cauterizzatori raffinati, fili di sutura della dimensione inferiore al capello, in ogni caso io ebbi le mie orecchie, delle bellissime, aderentissime, eleganti orecchie, senza fasciature, senza elastici a torturarmi la notte. L'operazione per diventare donna la feci in seguito, io come tante altre a Casablanca, un viaggio pieno di speranza all'andata, di dolore e di edemi al ritorno.

Dieci anni dopo conobbi Ettore. E mentre lui faceva pace con la sua storia e con il mio corpo – che non era esattamente come se l'immaginava – io mi rendevo conto che le mie orecchie continuavano a non fare pace con me. Avevo sentito parlare a Torino del Professor De Simone, conosciuto luminare di fama internazionale, il che negli anni Cinquanta voleva dire moltissimo, a differenza di oggi. Il Professore operava presso il reparto di Chirurgia Plastica di Pisa. Erano gli anni in cui a Pisa si facevano grossi interventi, interventi che cambiavano la vita, e tutto sembrava più possibile in quella città toscana piuttosto che nel resto dell'Italia. De Simone me lo aveva consigliato Marina: era conosciuto da tutte le trans del nord e del centro per le suture pulite e per la professionalità da gentiluomo inglese. Faceva caldo quel giorno alla stazione dei treni. Quando arrivai un po' trafelata dal Professore, lui mi accolse nel suo ambulatorio bianco candido portando davanti a sé un bicchiere di acqua, che

per buona creanza sorseggiai. Gli dissi come mi chiamavo e da chi avevo avuto il suo contatto. Si vedeva che ero una transessuale, non l'ho mai voluto nascondere. Con gentile fermezza, De Simone mi disse di spogliarmi. Poi, nell'imbarazzo più totale disse: «Orecchie? Come le orecchie?» Inclinando la testa di tre quarti, il Professore indagava sulla mia imperfezione, collocata in un luogo dove mai si sarebbe immaginato risiedesse. Orecchie sì, quelle volevo, e dopo una settimana ero in sala operatoria per ridimensionarle, con De Simone e il suo staff.

Otto anni di tranquillità. Poi alla morte di Ettore – pace all'anima sua – incontrai Valerio e le mie insicurezze tornarono a farsi sentire. Questa volta andai a Trieste, da Bertossi: asportazione di parte delle cartilagine del naso per dare una forma migliore alla curva del mio orecchio destro. Due ore di intervento, più doloroso al naso che all'orecchio.

Tre anni dopo di nuovo un piccolo ritocco anche all'orecchio sinistro, sempre a Trieste, perché squadra che vince non si cambia. Per dieci anni ci fu un po' di tregua e una vita serena con Valerio, un brav'uomo che, come molti uomini gentili, non aveva un carattere forte. Meno brava era la sua ex moglie, che fece di tutto per farci dividere. Alla fine vinse lei.

Ma la vita continua anche senza di noi, come dice Vasco. La vita continua veloce, a volte adagio, ma a volte anche 50 chilometri all'ora sono troppi. In paese, su uno sterrato, ebbi un piccolo incidente mentre guidavo. Neppure si sentì il botto, solo un piccolo colpo alla tempia, mannaggia a me che non avevo la cintura. Un colpetto, un buffetto del destino proprio vicino all'orecchio. E mi parve di sentire, o forse immaginai, che si fosse staccato qualche punto interno. A nulla valsero i consigli dei medici che non volevano più toccare quella

parte troppo a lungo rimaneggiata. Io ottengo sempre quello che cerco. Per noi transessuali la vita non è facile; si impara presto quanto è importante credere nei desideri, non aspettare, decidere, indossare già la sera le idee del mattino. Volevo un nuovo intervento: un volo di qualche ora e via. La Turchia è un paese bellissimo, mi dicevo mentre atterravo a Istanbul, con la gola di un succo fresco di melograno. Troppi cheloidi, troppe aderenze, mi disse il chirurgo dopo l'intervento. E mi rispedì a casa fasciata come una mummia, senza poter vedere, senza sapere.

Sono passati sessant'anni dal mio primo intervento. Ho avuto le orecchie grandi, piccole, a sventola, aerodinamiche, aderenti e divergenti... Ora penso che tutto questo mio accanimento, più che una perdita di tempo sia stato, forse, la perdita di un viaggio, lo smarrimento di una vera direzione. Mi guardo: sono diventata vecchia, e tutto ciò che mi sembrava fosse necessario si è diluito in tanti anni di storia. Anche i desideri sono effimeri e cambiano al variare delle stagioni della vita. Sono stato innamorato di una donna, di molti uomini, tre ne ho amati davvero, credo. Sono stato piccolo e grande, ho desiderato cambiare per essere uguale a tutti gli altri, e in fondo non lo so se ne è valsa la pena. Invecchiare vuol dire sviluppare una certa distanza dalle cose, dal mondo. Invecchiare non è avere meno dubbi ma averne ancora di più e, nonostante tutto, sopportarli, rimanere indifferenti nei loro confronti. Nella vita, che ora vedo più chiara, tutto è stato un'approssimazione, una corsa per raggiungere qualcosa che per me era di vitale importanza e che ora mi sembra solo frivolo e vuoto.

Mia nonna dice che «fare e disfare è tutto lavorare». Santa quella donna, che restò a casa con lo stesso marito finché la morte non la colse che zappava in un campo di segale.

Santa Veronica ha scritto cinque autobiografie nel corso della sua vita; abbiamo quattro o cinque versioni diverse di certi episodi della sua infanzia. Leonard Nimoy ha scritto solo due autobiografie: la prima si intitola *Io non sono Spock*, la seconda *Io sono Spock*.

lo o noi. lo meglio, voi peggio, peggiore, aggettivo, sostantivo, sostanziale, evidente, particolare, generale, generico, generato, generabile, generati, semi, invasati, genero, nuova, spaccati, spiccati, spiantati, senza terra, Futura, Giovani, sementi, oggi, domani, se è un maschio, se è una femmina, se è un maschio?

La ferita estrusa

*Conosco una ragazza transessuale
la cui sola ambizione è di
mangiare, bere, ed essere Felice.*

George Carlin

Vulnus – s. neutro lat. (propr. «ferita»), usato in ital. al masch. (pl., non com., *vulnera*). – 1. Nel linguaggio giuridico, lesione di un diritto. 2. estens. Offesa che può produrre profonda destabilizzazione di un principio o di una norma.

Certe parti di me non si toccano. Sono limitate, ferme, inaccessibili, transennate da barriere invisibili fatte di parole, quelle che ogni volta devo spendere per spiegare, per dire, per far capire. Certe parti sono troppo aperte e proprio per questo sono ferite, non per una loro presunta vulnerabilità intrinseca, quanto piuttosto per l'effetto che mi fanno. Certe

parti mi generano paura ed è per questo che non voglio che vengano toccate. Certe parti non mi fanno male di per sé, ma mi provocano dolore, un dolore puntiforme, lancinante, e poi vasto e circolare, che pulsa a onde e abbatte tutto il resto, anche quando la mente è eccitata. È un orgasmo a testa in giù, che parte da un punto e neutralizza di tutti gli stimoli, appiattisce tutte le fantasie e affossa le mie creatività.

La lingua batte per il dente, lo spigolo per il mignolo del piede, il gomito per lo stipite della porta... messaggi dolorifici, segnali elettrici, conettono, spingono, fanno aprire la bocca, allontanare il piede, flettere l'avambraccio. Ciò che viene toccato e che genera dolore, è sempre connesso alla mia mente, o a volte al cuore, per strane direzioni e sensi che con l'anatomia c'entrano apparentemente molto poco. Sono archi riflessi, per lo più metafore delle vulnerabilità del mio corpo.

La maggior parte degli uomini ha erezioni ogni ora e mezza durante la notte, nella gran parte dei casi questi eventi non turbano il sonno. In alcuni casi il nostro corpo è molto più attivo durante la notte rispetto a quando lo sia in uno stato di veglia. Durante il sonno, la circolazione del sangue e il testosterone possono portare a queste erezioni involontarie che, a quanto pare, sono parte integrante della cosiddetta fase REM. Fra le tante funzioni, hanno anche quella di portare irrorazione ai corpi cavernosi e quindi di mantenere l'efficienza dell'organo, del pene.

Più mi allontanano e più mi ci rituffo dentro. Sono la mia ferita, che paradossalmente sembra profonda ed invece è estrusa. Una ferita che si acuisce e sanguina ancora di più quando la si guarda, quando ci si avvicina a lei, quando, nonostante il mio ribrezzo, la si ammira per la sua forma, per le sue pro-

porzioni. Gli occhi feriscono più del tocco, più dello sfioramento casuale o imbarazzato. A volte è la mia stessa mano che mi ferisce, è la mia consapevolezza che ferisce. Tratto la mia ferita senza metterla in evidenza, la gestisco, la muro. Pezze che coprono, un calzino di spugna senza capo ne coda. Non voglio che nulla pervenga da o per lei; voglio che stia zitta. In una sorta di duplice e quanto mai bizzarro dialogo, quando lei si atterrisce io non mi spavento più.

Primo tempo: il pediatra, con la sua mano, ad insegnarmi come far scendere e risalire la pelle scura lungo la piccola bacchetta. Un bruco timido fa capolino in una stanza bianca, spaventato a dir poco. Un cenno troppo fermo per essere delicato. Una fragola rossa pulsa, poi il dolore. Un dolore che mi fa ancora tirare indietro il bacino, una violenza dovuta, medica, inevitabile, eppure ancora adesso, a pensarci, atroce. Come alcool sopra un'ustione viva. Un bruciore che arde tutto quanto e rende impossibile capire dove fa più male, un dolore che non si calma: brucia la pipì che si fa strada lungo l'uretra, pizzica la pomata messa ogni sera per ammorbidire i tessuti, punge la mano di chi mi insegna e non guarda, brucia ancora di più la sensazione di essere stata violata, penetrata al contrario, esposta, esplorata. Messa a nudo nella mia ineludibile fragilità. Messa al muro.

Secondo tempo: stesa sull'erba ad annusare gli odori della montagna all'inizio dell'estate. Fine dei pensieri di scuola: la quarta è fatta, le porte per tre mesi rimarranno chiuse. Nessuna materia da recuperare. Innamorata di lui fin dal primo momento dei miei diciassette anni, con la consapevolezza di una quindicenne. Un'uscita programmata, una come tante fatte assieme durante le escursioni scout. Questa un po' differente, ma la differenza la noti nella distanza. Le sue mani su

di me a tarda notte, il sacco a pelo srotolato come un prepuzio: lui ancora troppo giovane per capire come avrei voluto essere trattata, io troppo giovane per avere il coraggio di spiegarlielo. Non fu doloroso, ma neppure bello. Sapere di essere desiderata nella mia parte maschile, per la mia parte maschile: avere questa consapevolezza mi fece di colpo comprendere di essere vista solo così, dagli occhi suoi e dagli occhi di tutti quanti. Come un pachiderma che sogna di esser farfalla, quell'amore aveva ceduto il passo alla fisicità che lui desiderava e io temevo. Non mi voleva donna e io non ero pronta per essere trattata come un uomo. Per la mia prima volta avevo sognato altro. Tutto finì veloce, ad asciugarsi all'erba.

Terzo tempo: «Sei la Rosi? Ti va?»

Chi è come me ha bisogno di molti soldi per essere diversa. Vivere nel mondo non ha solo un costo emotivo ma soprattutto economico: lo insegnava Agrado e da quella volta è ancora vero. La felicità ha un prezzo caro: 25.000 euro, tutti da guadagnare; e nessuno mi ha mai proposto un lavoro come commessa. Troppo uomo per essere donna, troppo donna per essere accettata dalle altre donne.

Gli ormoni, quelli li prendo da anni; sono arrivati prima dalla palestra, poi grazie alla ginecologa di mia sorella, che di tanto in tanto mi dà un po' di pillole in scadenza. Tre pillole alla volta sono una botta di estrogeni, giusti per un giorno solo. Fra pillole e iniezioni, si tira avanti fino a che non arriva il momento per togliere la fonte della mia contaminazione. Quel sacchetto avvizzito, pendulo, pieno e, nonostante tutto, vuoto di sorprese. Un po' di seno c'è, al resto per fortuna ci pensano il fard e il nastro da pacchi, che assieme al giusto reggiseno fanno miracoli.

Fra i camion nello scalo legnami non si fa la fortuna, ma si arrotonda bene. Qui tutti sanno chi è la Rosi, e dato il mio

nome dovrebbe essere chiaro che cosa voglio, che cosa cerco. Eppure non è sempre così, e per soldi mi tocca mettere da parte la mia etica e accettare che il mio corpo, almeno per quella parte che suscita interesse, venga usato da qualcuno non proprio nella direzione e nel senso che mi piacerebbe. I miei amici ridono, anche a loro sembra strano, ma ormai tutti sanno che la Rosi sa esaudire tanti desideri. Oggi pure ai camionisti va di sentirsi “donne”, e così va a finire che mi sento sempre io l’attiva, la travestita. Anche con le calze e il fondotinta, a volte mi sento più nuda di prima.

La paura è sempre anticipatoria, come l’ansia. Ho un po’ di paura, ma per la prima volta mi sembra opportuna. Tutto andrà bene domani, lo so, eppure mi pare ancora irreali. Domattina si fa il mio futuro, le ferite si chiudono, la vita va avanti. Per l’ultima volta guardo la mia ferita. Tutte le sere arrotolavo una striscia di carta igienica attorno alle dita per non toccarla. Infagottavo come un baco da seta la ferita e attendevo che la pipì finisse di uscire. Poi mi pulivo, mi alzavo, me ne andavo senza guardare.

Stasera mi sembra diverso; prima di alzarmi e tirare su gli slip ti guardo. Non ti toccherò con le dita senza carta, questo non riesco a farlo, ma ti darò il tuo giusto nome, non più “ferita”. In un tempo che già sembra passato, eri, sei stato, il mio pene.

Il tempo è la sutura per le mie ferite, il tempo guarisce le mie vulnerabilità. Nel tempo ho colmato le mie lacune, ho aperto la mia ferita.

Beautiful Boxer

*Sembra che più trucco mi metto,
più i miei avversari mi colpiscono forte,
e più forte quindi li respingo io.*

Nong Toom – dal film Beautiful Boxer

Matthew Raymond Kroczaleski è un bodybuilder americano che ha gareggiato come powerlifter professionista per correre al record in questa disciplina. Il powerlifting – tradotto in italiano con “alzata di potenza” – non è esattamente uno sport alla portata di tutti: ogni atleta è impegnato nel sollevamento del massimo peso possibile in tre esercizi: lo squat, la panca piana e gli stacchi da terra. Si tratta di uno sforzo fisico estremo che porta i muscoli e le articolazioni al limite della loro tensione, tutto per raggiungere la vetta, per essere qualcuno di diverso dagli altri. Il 25 aprile 2009, nel campionato mondiale che quell’anno si teneva in Iowa,

Matthew Raymond Kroczaleski ha stabilito il record mondiale maschile nella classe di peso da 220 libbre.

Una curva supponente fra meno e collo. Il viso girato di tre quarti.

Quanti indizi in un unico atteggiamento.

Lo sguardo alto: superiore come a puntare un pensiero prima che scappi via, senza perdere mai la mira.

Cercare con gli occhi, cercare altrove, essere già altrove, sopra tutto, sopra le stesse braccia alzate, sopra la testa del mondo fermo, immobile, irrigidito. Fermi anche noi in posizioni plastiche, perché la cosa migliore quando tutto è fermo è stare ancora più fermi e vedere cosa sta per accadere, per sospendere il tempo che tutti rincorrono, per dare al mondo una speranza, una visione differente. E mentre anche io sto fermo cede un polso, il palmo della mano ruota lentamente e si rivolge verso l'altro, l'altra segue ma in direzione opposta, sincrone le braccia morbide scivolano in concessione sciolte dai fili sottili e nelle eleganti onde si intravede la forma di una attitudine.

È una bilancia asimmetrica questo nostro stare, una clessidra i fianchi mentre la musica scorre, mentre la vita curiosa ancora osserva. Senza una ragione non è per nulla semplice eppure...

- Strike a pose!
- Dice lei, e in un attimo è naturale.
- Dove corri, dove scappi, mettiti in posa.
- Quattro sciocchi.
- Strike a pose!

È lei, sempre lei, e lo dice come se fosse ovvio, come se nessuno potesse contraddirla. Io dall'altra parte dello schermo a squadrami e riquadrarmi la faccia, neanche un pensiero.

- Strike a pose, mettiti in posa, senza capire le parole mettiti in posa lo stesso!

Ti basta la musica, perché il suo non è in ogni caso un invito, ma una chiamata alle armi.

- Fai come se avessi già tutto, fai come se non ci fosse altro al mondo, fai come se già ti bastassi, che anche se non è vero nessuno lo deve capire, fai come se nella vita non ci fosse altro che...

Vogue! Vogue! Vogue! Vogue!

Iniziai che erano gli anni ottanta con alcuni compagni di scuola del rione e, nonostante mio padre fosse stato inizialmente contrario, infastidito dal mio stare ferma a casa a guardare MTV, forse per la paura che diventassi come lei, un po' per sfidarmi acconsentì ad iscrivermi in palestra. L'allenatore mi indicò lo spogliatoio, dove mi cambiai sorpresa nel vedere tutti, uomini e donne, vecchi e giovani spogliarsi negli stessi spazi. La palestra – disse Rino in modo tutt'altro che prosaico – è il luogo di preparazione alla vita: siamo tutti uguali una volta varcata quella porta. Quel posto negli orari in cui ci andavo io era frequentata per lo più da giovani a cui lo studio non interessava ma il mio gruppo era misto: tre ragazzi più o meno quanto me, due ragazze, una di vent'anni, l'altra di venticinque, due uomini sulla quarantina un po' sovrappeso, uno pelato, l'altro no, e un uomo ancora, ancora più adulto, credo ne avesse sessanta, tutti lo chiamavano Tilla aveva i piedi lunghi e le mani piccole, sul quadrato sembrava Pippo. Più che una squadra sembravamo un gruppo azzeccato per qualche fine sociale: le due ragazze portavano storie dure alle spalle, una spacciava o aveva spacciato e l'altra si diceva avesse fatto la vita di strada, pure i tre ragazzi avevano qualcosa da nascondere, uno una brutta cicatrice sul polpaccio, come un morso di carne strappata, un altro dei tagli sul braccio profondi uno scalino; insomma guardandoci negli occhi si capiva che dietro a quel nero lucido

c'era una malinconia e una voglia rivalsa che tutti avevamo in comune; pur non sapendolo per certo questo e molti altri erano ottimi motivi per frequentare di martedì e venerdì la palestra Rino.

Una volta iniziata l'attività pugilistica, prima come dilettante poi come professionista, ti entra nell'anima e diventa difficile dire dove finisce lo sport e inizia la tua vita. Così la scuola ben presto fu il vero passatempo, che se ci ripenso ora credo che mio padre si mangiò le mani la prima volta che gli dissi «voglio fare un match».

Prima gli allenamenti erano due a settimana, poi tre, poi quattro e divennero sei nel giro dei pochi mesi nei quali, oltre alla solita ginnastica a corpo libero, Rino mi insegnò con pazienza e soddisfazione (perché un po' forse serviva anche alla sua malinconia) le basi tecniche, di quella che, nel giro di poco tempo, divenne per me la ragione per svegliarmi al mattino e il pensiero con cui mi lasciavo cadere, stanca, la sera.

Anche fare rinunce e sacrifici, che a tutti sembrava la cosa peggiore, per me non era nulla di più di quello che già mi sembrava ovvio: perchè lamentarsi della fatica? Se sentivo il mio corpo rispondermi come non aveva mai fatto? I brividi sulla pelle davano senso a tutti i fremiti, sentivo le vene pompare e i muscoli trattenere fedelmente la tensione che poi lasciavo andare, in una frazione di secondo, come un fulmine, un tuono. Sempre più veloci, sempre più rapidi i miei movimenti fendevano l'aria e tutti quei momenti di fatica sembravano così necessari, così importanti. Mi sentivo spinta da una passione travolgente, irrefrenabile, un richiamo inevitabile che mi portava a voler salire sempre più spesso su quel quadrato, a indossare i pantaloncini, le fasce, i guantoni. Due pugni, l'uno sull'altro, il suono dell'imbottitura compressa e poi adrenalina che spinge in testa. Il dolore è un indifferente effetto collaterale della soddisfazione.

Gli allenamenti erano duri ma nulla poteva fermare questo mio senso di appagamento, di completezza, di totalità: spingere, faticare, correre, saltare era diventato irrinunciabile. Corda, panca, piegamenti. Una religione, una preghiera. Ogni allenamento perdevo circa un chilo: bevevo acqua – essenzialmente – integratori, mangiavo proteine, mai schifezze, mai ormoni. Il mio corpo era già diventato giorno dopo giorno prima il mio tempio, poi la mia forza.

Lo sport è una strada mentre la vita scorre, a 34 anni ho deciso che non ero più felice abbastanza, che avevo bisogno di sentirmi ancora diversamente, di essere più autentica. Più sentivo il mio corpo più diventavo me stesso. Prima ho combattuto da donna, poi ho deciso di intraprendere il percorso di transizione: trattamenti ormonali, rimozione del seno, isterectomia. Qualche operazione mi ha aiutato mio padre a pagarla: mai ci avrei creduto, neppure se me lo avessero giurato. Quanto è profondo il cuore di un padre?

Non cambierei neppure un fotogramma della mia biografia, perché tutto quello che ho dovuto, ogni attimo speso ha avuto senso per arrivare fin qui.

La cosa più bella è ancora l'adrenalina che scorre dentro di me, che mi fa sentire vivo, che mi tiene immobile mentre tutti tremano. Di ormoni non ne prendo più da alcuni anni: dopo gli interventi ho deciso, non senza remore, di smettere di intossicare il mio corpo con sostanze che non sa come gestire. La forza sul ring ovviamente non è più la stessa che avevo quando prendevo testosterone, però mi sono detto che non può essere la chimica che fa di me un uomo. Alcuni mi hanno giudicato, altri capito, e ho scoperto che non sono solo in questo movimento globale che dà forza alle scelte anticonformiste. Perché essere transgender non impedisce, a volte, di essere anche più convenzionali degli stessi confor-

misti che tanto detesti. Porto avanti la mia scelta con consapevole fermezza. Non mangio carni trattate, ma molta frutta e molta verdura. Uova, latte, miele, aglio tirano su quel poco di testosterone che viene autonomamente prodotto dal mio corpo che nonostante tutto rimane degnamente il corpo che ho. Così mi batto sul ring non per il testosterone che ho nel sangue ma per il corpo che ho scelto, per la vita che sposo. Sul quadrato bianco siamo tutti uguali, uomini e donne, tutti vogliamo vincere. Il ring è solo un altro palcoscenico.

– Strike a pose!

Mettiti in posa, ma attento, i miei pugni non sanno cosa sia il genere.

Matthew Raymond Kroczaleski ha prestato servizio nel corpo dei Marine degli Stati Uniti dal 1991 al 1995, poi è stato scelto per il servizio di sicurezza personale del presidente Clinton. Il suo ruolo non era solo quello di tutelare il presidente ma anche di formare i militari incaricati della sicurezza di alti ufficiali di stato. Nell'aprile 2015 il nome di Matthew Raymond è stato legalmente cambiato in Janae Marie. A luglio 2015 Janae si dichiarata transgender con genere fluido. Janae vive entrambi i generi descrivendosi come due persone completamente diverse che cercano di condividere un corpo, lottando per il controllo. Janae usa pronomi maschili e femminili. Attualmente il termine che più identifica il suo vissuto di genere è “altro”.

Allunaggio, l'altra faccia, Giano, Dio, maggiore,
ritorsione, inversione, polli, morbido, energia, mimore,
sclerotica, rigido, duro, albero, viso, sorriso,
frutto, diviso, evidente, labbra, denti, evidenti,
decisione, placche, fruibile, bifido, utile, serpe,
discussione, tetrone, usabile, serpente, labbra, denti,
oprire, magnetica, duttile, peccato, magnesia, contraltare,
tettone, usabile, fruibile, bifido, utile, serpe,
discussione, tetrone, usabile, fruibile, bifido, utile, serpe,

Il polso per le cose felici

*Vivere non è abbastanza, disse la farfalla,
uno deve avere il sole, la libertà,
ed un piccolo fiore.*

Hans Christian Andersen

Sono circa quattro i centimetri che sbordano dal polsino quando il bottone è chiuso. Circa quattro, perché si ragiona su spazi virtuali, difficili da misurare con un centimetro. La pelle sembra tutta uguale a prima vista, e invece no: linee spezzate, avvallamenti, curve dolci e pieghe, variazioni impercettibili di colore, piccole venuzze azzurre che percorrono sommesse la superficie e segnano, senza troppo demarcarle, le mie frontiere.

Quasi un imbuto, che varia nei toni del rosa, ora più acceso, ora spento, un piccolo cono tronco aperto da un lato lascia spazio affinché non esca più del dovuto. Un lembo di

cute, più che un pezzo una geometria, un ricordo, una suggestione, una striscia di terra liscia, una tavola mai del tutto bianca. Il mio polso è un non-luogo di un non-confine. Come ogni spazio fra i margini, anche questo piccolo lembo fra i bordi conserva tutto l'interesse e la specificità di ciò che occhieggia senza dare mostra di sé.

Convieni vivere in fretta.

Convieni a tutti, pure a chi dice di aver fatto della lentezza un'arte.

A quindici anni vivevo in fretta tutto, a quindici anni non avevo alternative. Le emozioni erano una corsa a rotoli, l'amore una trottola impazzita dai mille riflessi, il mio corpo una locomotiva disarmata sprovvista di freni. In fretta cercavo di sopravvivere alla mia identità, mettendo in scena recite e balletti spesso discussi nelle reti delle poche relazioni con i coetanei di allora.

Convieni farlo in fretta, mi disse la mia compagna di banco, che poi avrei capito essere esperta anoressica del corpo e dei suoi tormenti.

Era mercoledì, fra il rientro a casa e il resoconto della mattinata ai miei, sempre ritardatari. Pateticamente ricordo quel giorno persino nelle sue ombre, ombre lunghe di un ottobre giallo ancora alle porte.

Alto, nel bagno, il polso rigido, la mano ferma, ritto in piedi come un soldato.

Strette le dita da un lato, un pugno chiuso dall'altro. Nel tempo di un respiro ho sovrascritto la curiosità sopra una linea immaginata. Senza metterci tanto tempo e senza analizzare prima i pensieri, ho segnato la cute con la punta di un taglierino, come con una biro in mano. Un attimo di attesa e poi la pelle si è aperta, divaricata appena poco più di prima: una cerniera malleabile e bianca è diventata ad

un tratto rosa, poi rossa. Come se qualcuno da dentro lo avesse trattenuto, il sangue si è liberato. Un sottilissimo filo di seta ha segnato il margine di questa mia vulnerabilità. La tensione è gocciolata lungo il confine rotondo del polso ed è esplosa in piccoli petali rossi sulla ceramica lucida del lavandino.

A 19 anni avevo intuito quanto più non potevo negare.

Lo sapevo già da prima, ma non mi era chiaro quanto e come la mia anatomia si potesse cambiare. Non avevo mai conosciuto qualcuno come Alberto. Ancora adesso che gli anni sono passati, che di capelli bianchi ne ho molti, che ho un figlio che mi chiama papà e una moglie, mantengo l'idea che come Alberto non ce ne siano tanti al mondo. Alberto mi ha fatto conoscere me stesso, è grazie a lui che ho iniziato a raccontarmi storie che avevano un finale diverso, che ho iniziato prima a sperare, e poi a credere nel cambiamento. Non mi vergogno a dire che l'idea della transizione è stata per me una valida alternativa al suicidio; una possibilità di maggiore cura verso quella cosa che già a stento chiamavo "me stesso", quella cosa incastonata troppo in profondità in un'altra cosa, che era per tutti "me stessa".

Era il 23 di luglio, una giornata di pieno sole, in un anno in cui il sole non mancò di affollare le giornate. Era un periodo altamente sconsigliato dai tatuatori per punzecchiare la pelle con l'inchiostro: trasudazione, vasellina, pellicola trasparente, esposizione alla luce e contatto con l'acqua di mare... Nessuno fra questi un buon indicatore per un esito positivo.

Eppure, proprio perché conviene vivere in fretta, quel 23 luglio fu il giorno in cui una farfalla blu si posò su questo mio polso.

Avevo perfezionato il disegno da solo, stilizzato per non renderlo banale, simbolicamente figlio di quella crisalide

che si trasformava e si trasforma anche oggi, in una forte farfalla.

Oggi come ieri, il braccio è depilato, il polso liscio; la pelle, pulita e tonica dopo la disinfezione, è preparata per l'uso. Il chirurgo segna con la penna dermografica dei tratteggi sul mio avambraccio; io leggo su queste piccole linee le tracce della mia storia. Come uno sciamano getta a terra gli ossi di pollo, posiziona sassolini e rovescia conchiglie, io vedo nei tratteggi ciò che fra poco sarò. Segno dopo segno, ricordo chi sono nata, il tempo in cui mia mamma provava a farmi i codini e quello stesso tempo – un istante successivo – in cui strappavo via fermagli e lacci e, un po' più in là, gonne e calze. Mi rifiutavo di apparire così come non ero, come non sono mai stato, anche davanti agli occhi amorevoli dei miei genitori. Dall'alto verso il basso, dal gomito fino all'attaccatura della mano sento percorrermi un brivido. Il chirurgo mi ha spiegato bene come si svolgerà l'intervento: la pelle verrà tagliata, sollevata, scollata, sagomata, rivoltata su se stessa e ancora rimandata all'interno, "tunnellizzata". Tutto verrà cauterizzato e posizionato nel posto più coretto; una piccola arteria verrà perfusa da un afflusso maggiore di sangue e le vene bluastre riporteranno al cuore quanto potranno. Per sette giorni immobile: questa è la prescrizione, poi di nuovo pochi movimenti e un monitoraggio continuo.

«Due respiri profondi» dice.

Il mio polso è un non-luogo di un non-confine.

Dal mio piccolo polso è volata via una farfalla.

Evidenti, irose, evitanti, tangenti, rette, sospese,
iose, profonde, adirate, arrabbiate, insabbiate,
profonde, rotonde, sferiche, bolle,
implose, semplice, scoppiate, sommerse,
banale, carnevale, naturale, scoppiate, sommerse,
seriose, immerse, immerge, curiose,
seriose, immerse, immerge, curiose,

Note ai capitoli

1. *La favola di Pinocchio* nasce da una immagine proposta da una paziente che descrive il proprio corpo come quello di una marionetta e si dà il nome di Pinocchio. La narrazione prende le mosse dall'immagine classica delle marionette che, appesi ai fili – familiari, sociali, ideali – riflettono l'evidente condizione umana della dipendenza dalla propria storia, dalle proprie radici biologiche e mentali. Così come le maschere del teatro pirandelliano le loro vicende raccontano di solitudine, di amore, di fragilità – espressa nell'aforisma incisivo di Alda Merini – ma allo stesso tempo, proprio per la loro condizione di precarietà e di necessaria subordinazione dal marionettista, sono metafora di svincolo, fuga, possibilità, liberà.
2. È il 1945 quando “*Phénoménologie de la perception*” esce a Parigi, Merlau-Ponty ne è l'autore che, con la frase citata come incipit a *Nuovi ciliegi in fiore*, rivendica l'impossibilità di svincolo dalla propria narrazione biografica ed anticipa riflessioni di stampo costruzionista. Il racconto si snoda nella dialettica fra l'essere e l'avere traendo spunto dalle elaborazioni di Eric Fromm che fanno cassa di risonanza agli assunti della filosofia della percezione di cui Ihde è eminente rappresentante. Passando da Forest Gump un primo impersonale narratore giunge ad interrogarsi sul senso del posses-

so del corpo che è da un lato bene fruibile e proprietà soggettiva dall'altro è esperienza sociale e per tanto non soggetta ad alcuna legge di proprietà del singolo. L'articolo citato dalla rivista maschile QNM (<https://www.qnm.it>) offre spunti fra il serio e il grottesco e mette in questione usi ed abusi sul corpo.

3. Raymond Chandler apre con un incipit tratto dalla raccolta di racconti "Vento Rosso" edito da Feltrinelli 2012 e celebra la perfezione della femminilità, dei gesti, del corpo. Così si pare il capitolo dal titolo *La vagina lunga*; chiusa in una stanza fra idee e stereotipi la mia mente si sentì profondamente grata allo spunto di una paziente acuta nell'intelletto e minuta nel corpo che mi offrì, con una spontaneità fanciulla, dono della sua consapevolezza. Il sesso poteva essere concepito diversamente: l'anatomia non doveva per forza subire mortificazioni chirurgiche. Cambiare un nome, percepirsi in modo differente poteva dare senso ad una nuova esperienza vera e reale tanto quanto qualunque altra: la vagina poteva essere lunga.
4. *Un penny per ogni mio pensiero* è forse il racconto più onirico a mio avviso. L'aforisma di Gandhi come frase introduttiva sottolinea la dominanza del pensiero sul corpo, come peraltro certifica la nuova versione del DSM 5 (Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali). La costruzione narrativa parte all'esperienza del pensiero per descriverne le introflessioni e le involuzioni che portando il protagonista ad arrovellarsi attorno al suo stesso pensarsi. I tratteggi delle frasi sono punteggiati partendo da stralci e frammenti di idee raccolte nel corso di alcuni colloqui con vari pazienti che rinegoziano l'idea di corpo anche partendo dalla prospettiva di chi, anche nel disagio psichico franco, sente la necessità di diventare maggiormente se stesso.
5. Alcuni anni fa, ancora mentre mi interrogavo in modo dicotomico sul genere, venni in contatto con Claudio un imprenditore udinese attratto dal travestitismo. Claudio che rappresentava la mia prima esperienza nell'ambito bordeline delle variazioni identitarie apparentemente non disforiche, era ossessionato dall'idea della "passabilità". Questo termine che in inglese ha una musicalità migliore - "passing" - nel contesto del genere fa riferimento alla possibilità di un individuo transgender o cross-dresser di essere percepito come cisgender. Per "passare" in genere è necessario co-

ordinare una combinazione di indizi fisici di genere, ad esempio, lo stile di capelli o abbigliamento, e alcuni attributi comportamentali, che possano essere culturalmente associati a un determinato genere. *Nelle mie mani* è introdotto dall'aforisma di Ludwig Mies Van Der Rohe che porta riflessione sulle mani che sono indizio ed allo stesso tempo dimostrazione per la ricerca della passabilità.

6. *Sole al diodo* è l'unico dei capitoli scritti a quattro mani assieme a Nicole Tonas che ha avuto lo slancio di scrivere, in un modo che ha colpito la mia sensibilità, dei suoi molti vissuti sul tema in oggetto. È più sua la genitorialità di questo brano che parte con un incipit classico, tratto dal film *A qualcuno piace caldo*, che valse il Golden Globe a Marilyn Monroe, e si approfondisce su una tematica che pare di frivola valenza estetica ma che invece è centrale nell'esperienza soggettiva delle variazioni sul genere. Fa da sfondo il profilo di Grado come ricordo di un tempo passato e impresso nei bei ricordi di bambino.
7. *Lucia e il tempo che se la portò via* è una storia semplice che nasce e si sviluppa nello sfondo di una strada statale. Non atmosfere di città ma un paese che racconta come la ricerca di identità non conosca ceti culturale e confini geografici. Una bicicletta inizia a chiudere. Renato Serra nel suo aforisma offre uno spunto e un augurio.
8. *Mi chiamo Stefano!* Vuole essere una affermazione dell'identità che già da bambini o volte si palesa come incoerente rispetto al corpo. L'AGIO (Atypical Gender Identity Organization) è una condizione sempre più frequente in molti minori e che mette in crisi modelli familiari e idee condivise ma che allo stesso tempo apre riflessioni sulla legittimità o meno di una richiesta precoce. Cito Avery Jackson, bambina transgender, intervistata per il numero speciale di *National Geographic* (Gennaio 2017), che dice: "La cosa migliore dell'essere femmina è che adesso non devo più fingere di essere maschio".
9. Rossana Rossanda, giornalista, scrittrice e cofondatrice del "Il manifesto" apre un capitolo in cui vengono proposte riflessioni in particolare sul tema della mobilità delle posizioni che non sono solo storicamente connotate ma anche socialmente determinate. *Idee mobili* è un capitolo di frammenti che vogliono essere spunti emargini per una maggiore libertà.

10. La frase di Gregory Bateson apre il racconto *Identità ir-reversibili* composti anch'esso, come il precedente da frammenti. I fatti di cronaca riportati sono reali così come lo sono le vicende della persone de-transitioners. A chiudere il capitolo due tocchi: un cenno alla storia delle biografie di Santa Veronica tratta da un interessante articolo di Leonardo Tondelli uscito su Il Post, un altro alle biografie di Leonard Nimoy,
11. *La ferita estrusa*. Apre George Carlin sulla banalità, quasi ovvia, e desiderio di tutte le persone: essere felici. Fra le trame del racconto compare Agrado, personaggio e rappresentante di una alfabetizzazione a me cara tratta dal film "Tutto su mia madre" ("Todo sobre mi madre") del 1999 che valse a Pedro Almodóvar il premio per la migliore regia al Festival di Cannes.
12. *Beautiful Boxer* che è sia titolo del racconto che omaggio e ispirazione al film da cui è tratta la frase di apertura di Nong Toom. La storia di Janae Marie Kroczaleski è cornice per raccontare una storia speculare. Il video della canzone Vogue di Madonna lanciato nell'aprile del 1990, vende più di 6 milioni di copie. Con Vogue Madonna porta in scena un ballo che diventa un vero e proprio fenomeno di costume, il vogueing. Questo ballo era allora molto diffuso nei locali gay degli Stati Uniti, consiste nell'imitare le pose plastiche delle modelle e dei modelli che appaiono sul noto magazine americano Vogue.
13. Chiude *Il polso per le cose felici* con una citazione di Hans Christian Andersen, celebre scrittore di favole danese. Un racconto che nonostante la crudezza chirurgica prova a volare sulle ali di una farfalla perché – citando Andersen – vivere non è abbastanza!

Finito di stampare nel mese di aprile 2019
presso l'Unità di Staff Comunicazione e Relazioni esterne
dell'Università degli Studi di Trieste per conto di
EUT Edizioni Università di Trieste